



Buongiorno Bosnia, Dobardan Venecija

a cura di Riccardo Bottazzo



introduzione di Gianfranco Bettin

Buongiorno Bosnia Dobardan Venecija

a cura di Riccardo Bottazzo

Indice

- Pag 8 Introduzione**
Un gemellaggio tra guerra e pace *di Gianfranco Bettin*
- Pag 11 Dalla Laguna ai Balcani**
La speranza, soprattutto
Srebrenica, Venezia e la memoria *di Mattia Orlando*
La Marš Mira per non dimenticare *di Ester Moschini*
e Davide Carnemolla
Seminando il ritorno a Osmače *di Anna Brusarosco*
- Pag 37 Diario di Bosnia**
Buongiorno Bosnia
Mostar
Sarajevo
Traditori ed eroi
Le bandiere di Srebrenica
Odio!
Quando i caschi blu ti mandano al macello...
"Uccisi dai fascisti"
- Pag 61 Ritorno in Bosnia** *di Chiara Buratti*
Costruire ponti
Il fiore di Jasenovac
Raccontare la storia dell'altro
Tra storie e Storia
I luoghi dell'anima
I silenzi di Srebrenica *di Diego Saccora*
- Pag 79 Adopt Srebrenica**
Da Srebrenica, senza confini

Ci vorrebbe almeno un hotel *da Una Città*
Srebrenica, una storia scritta col sangue *di Andrea Rizza*

Pag 99 Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica
Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica
di Alexander Langer
Considerazioni *di Fabio Levi*

Pag 122 Appendice
I manifesti Buongiorno Bosnia - Dobardan Venecija
Protocollo di Costituzione della Rete International
Network for Srebrenica
Bibliografia

Un gemellaggio tra guerra e pace

Introduzione

di *Gianfranco Bettin*

assessore alle Politiche giovanili
e pace del Comune di Venezia

Come si ricorda in questo libro, un giorno di maggio del 1994 Venezia si gemellò con Sarajevo, con atto solenne, con una cerimonia nella sala consiliare di Ca' Farsetti a Rialto e poi con un concerto al teatro Goldoni di Kemal Monteno, l'autore di Sarajevo Ljubavi Moja ("Sarajevo amore mio") che fu cantata da tutti in quella domenica come veniva cantata a Sarajevo e in altre località della Bosnia durante la guerra, come canto di lotta e di speranza oltre che d'amore per la capitale balcanica.

Sarajevo era ancora sotto assedio, allora, e il gemellaggio sanciva una vera amicizia nata nel fuoco di quella storia e fatta di continue missioni nella città aggredita, di aiuti inviati e di appelli a non lasciarla sola che Venezia rilanciava a tutto il mondo e in primis alla comunità europea e alle sue istituzioni.

A Venezia ospitavamo spesso autorità di Sarajevo, ci vennero i sindaci dell'epoca e cittadini comuni, membri di associazioni e altri esponenti istituzionali, quando riuscivano a rompere l'accerchiamento o ad aggirarlo. Esattamente come facevamo noi per entrarvi, a volte approfittando di una tregua (in genere del tutto aleatoria, come nel Natale del '94 quando ci andammo insieme al sindaco Massimo Cacciari) oppure azzardando percorsi di fortuna o utilizzando il tunnel nel frattempo scavato dai difen-

sori della città oppure, più raramente, con la protezione delle forze Onu. Il gemellaggio non fu per niente formale, fu davvero sostanziale. Della proposta parlammo per la prima volta con Alexander Langer, che nei Balcani insanguinati andava di continuo a proporre vie d'uscita, a progettare ponti di reciproca comunicazione, non sempre realizzati, a recare la vicinanza di chi poi si sarebbe fatto portavoce a livello internazionale delle vittime, degli assediati, di chi voleva finisse quella tragedia che aveva riportato la guerra, i campi di concentramento, lo stupro come arma contro il "nemico", l'odio etnico, nel cuore dell'Europa per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale.

Di Langer questo libro riporta il "decalogo per la convivenza interetnica" redatto proprio in quel tempo, in quel misto di utopia e pragmatismo, di cui erano fatti il suo pensiero e il suo agire politico, il miglior esempio europeo contemporaneo di "utopia concreta". Anche i gemellaggi tra città erano parte di questo approccio. Il sindaco Cacciari fu d'accordo con la proposta e lo fu anche l'intero consiglio comunale di allora, che raccolse in verità un sentire ampiamente condiviso in città, da parte di molte delle sue espressioni politiche, culturali, sociali, religiose (anche la Caritas diocesana fu molto attiva su questo fronte, e lo furono molti volontari e volontarie sia laici che religiosi). Ne nacque una catena d'aiuti e una serie di prese di posizione volte a non lasciare soli gli abitanti di Sarajevo che durò fino alla fine della guerra e appunto continuò anche dopo.

In questo libro, Riccardo Bottazzo, con l'ausilio di altri testimoni, pur ricordando l'origine in quegli anni di questa amicizia, racconta cos'è successo in seguito, nel tempo, e documenta come lo spirito di quell'ormai lontano gemellaggio non sia venuto meno e si sia invece allargato ad abbracciare la Bosnia nel suo insieme, e anche al di là (Srebrenica, ad esempio, cui molte pagine del libro sono dedicate). Racconta le carovane e i convegni, la documentazione storica e l'informazione corrente. Racconta soprattutto lo sforzo di tener desta l'attenzione su quanto accade oggi nei Balcani, dopo che le luci dei media si sono spente o si sono spostate altrove. La guerra è atroce, tremenda. Ma anche la pace, malgrado l'assenza di combattimenti, può essere durissima, amarissima.

"Buongiorno Bosnia Dobardan Venecija" è un percorso nato all'interno di Giovani e diritti, iniziativa del progetto Watching Outside, realizzato nell'ambito dei Piani Locali Giovani - Città Metropolitane, promossi e sostenuti dal Dipartimento della Gioventù - Presidenza del Consiglio dei

Ministri e dall'Anci - Associazione Nazionale Comuni Italiani.

Venezia ha voluto comunque restare accanto a chi ha scelto di considerare fratello e sorella - nostri "gemelli", addirittura - anche nell'impervio dopoguerra incominciato in Bosnia alla metà degli anni '90 e che tuttora non si è concluso.

In fondo, anche questo libro, oltre a documentare questo sforzo fraterno, è in sé stesso un atto solidale, concreto, come lo sono la dedizione e la perizia con cui vi si è dedicato il curatore, Riccardo Bottazzo, egli stesso un impavido viaggiatore e un instancabile narratore di tanti luoghi di conflitto del mondo contemporaneo.



Dalla Laguna ai Balcani



La speranza, soprattutto

Il protocollo porta la data del 15 maggio 1994. Era una domenica. E già questo è un dato insolito, in un atto ufficiale di una pubblica amministrazione. A Venezia era una domenica come tante altre. Sulla poltrona di sindaco sedeva Massimo Cacciari, il professore, sostenuto da una coalizione “rosso verde”.

Qualche giorno prima, nella pista di San Marino, un incidente di Formula Uno si era portato via il pilota brasiliano Ayrton Senna. In Argentina era stato scoperto e arrestato il criminale nazista Erich Priebke, Francois Mitterand e la regina Elisabetta avevano inaugurato il tunnel sotto la Manica e Nelson Mandela era eletto presidente della Repubblica Sudafricana. A Sarajevo invece si continuava a morire sotto gli incessanti bombardamenti e il micidiale tiro dei cecchini dell'armata popolare Jugoslava (Jna) e delle milizie serbo bosniache (Vrs). Ma questo evidentemente faceva meno notizia. L'assedio - il più lungo assedio della storia moderna - era cominciato il 5 aprile del '92 e si sarebbe concluso solo quattro anni dopo, il 29 febbraio del '96.

Domenica 15 maggio 1994 a Sarajevo è quindi una normale domenica di guerra civile. Siamo giusto a metà assedio. Ed è proprio in questa domenica di metà assedio che Venezia e Sarajevo sottoscrivono un protocollo ufficiale di gemellaggio. “Allo scopo di rafforzare l'amicizia tra i popoli di Bosnia Erzegovina e d'Italia, la



Città di Sarajevo, della Repubblica di Bosnia Erzegovina, e la Città di Venezia, della Repubblica Italiana, decidono di stabilire tra loro un rapporto di gemellaggio. Nell'intento di contribuire positivamente alla crescita dell'amicizia tra le popolazioni delle due Città dei due Paesi, le parti - prendendo come punto di partenza la stipulazione ufficiale del gemellaggio e sulla base dell'amicizia tradizionale e dei buoni rapporti tra i due popoli - concordano di impegnarsi ad incrementare gli scambi amichevoli e a sviluppare la collaborazione nei settori culturale, artistico, tecnico, scientifico, economico, turistico, in quello della gestione amministrativa ed urbanistica fra le due Città. Al fine di un continuo rafforzamento dei rapporti fra le due Città gemellate i rappresentanti di Sarajevo e di Venezia si consulteranno, secondo le occorrenze, sugli scambi e sulla cooperazione reciproci”.

Letto così sembra un normalissimo protocollo di gemellaggio. Di quelli che quando arrivano nelle redazioni dei giornali, il caporedattore li cestina dopo una mezza scorsa oppure, se proprio è a corto di notizie, lo passa all'ultimo arrivato per tirarci fuori “22 righe di colore per una colonnina bassa”. Ma a rifletterci un solo istante, si capisce quanto doveva essere straordinario, in quella domenica di primavera, discorrere “ufficialmente”, e con tanto di bolli in ceralacca e firme di sindaci, di normali quotidianità come “amicizia”, “buoni rapporti”, di collaborazioni culturali, artistiche e, persino, turistiche con una città che ogni giorno doveva affrontare il suo martirio giornaliero. Con coraggio e senza mai perdere la speranza.

La speranza, soprattutto. “Era questa l'unica cosa che ci teneva in vita e ci dava la forza di resistere. La speranza che un giorno tutto sarebbe finito e che, nell'attesa di quel giorno, noi avevamo solo una cosa da fare: resistere”, mi dirà anni dopo il comandante Jovan Divjak, il traditore, l'eroe, il serbo che ha difeso Sarajevo dai serbi.

Il gemellaggio con la capitale balcanica è solo una delle tante iniziative per la pace che Venezia e i veneziani hanno costruito durante gli anni dell'assedio. Di nulla si è persa la memoria. E se in una bella serata estiva vi capiterà, come è capitato a me, di sedervi davanti ad un paio di birre con Divjak e qualche altro ex combattente, e racconterete di essere veneziano, potete già dare per scontate due cose: la prima è che non riuscirete a bere tante birre quante ne beve lui, la seconda è che vi chiederà di portare i suoi saluti al suo amico Gianfranco Bettin “che durante l'assedio ci è sempre stato vicino. E se quella volta ci fossimo atardati qualche minuto in più, a discutere dentro quel palazzo...”

Divjak racconta la guerra come va raccontata. Senza bisogno di tesserci eroismi e glorie. Nel buio della città addormentata, mi indica con la mano le luci di un gruppo di case lontane, sopra le colline. Là i serbi avevano sistemato una batteria da cui colpivano tutti i quartieri meridionali di Sarajevo, mi spiega. Più sotto, dove ora brillano le lampade di quella strada, c'era la nostra linea difensiva.

Oggi a Sarajevo non si muore più sotto il tiro dei cecchini. La guerra è finita da tempo ma la pace non è ancora arrivata. Sarajevo è una città divisa in due senza neppure bisogno di un muro. Ho conosciuto ragazzi dei quartieri serbi che non si sono mai avventurati nella parte bosniaca. Come se a me, che abito vicino al Ghetto, fosse precluso mettere piede in piazza San Marco. Come si fa a parlare di pace a Sarajevo? Tornano in mente le parole di Alexander Langer. Servono saltatori di muri. Traditori etnici, non transfughi, proprio come lo è stato Jovan Divjak. Il passato è ancora un peso con il quale nessuno ha il coraggio di fare i conti. Vent'anni dopo una pace che nessuno può azzardarsi a definire pace, per Venezia è giunto il momento di riannodare i fili della memoria con la sua gemella balcanica. L'occasione viene dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano che nella primavera del 2010 si mette in contatto con il Centro Pace proponendo di partecipare con una delegazione lagunare alla Settimana Internazionale della Memoria, un viaggio nei luoghi più insanguinati della guerra balcanica con lo scopo non soltanto di mantenere vivo il ricordo di quanto accaduto, ma soprattutto di intraprendere assieme ai ragazzi locali un percorso che porti ad una vera pace, nella giustizia e nel riconoscimento inter-etnico dell'altro.

“Siamo partiti alla garibaldina, in un piccolo gruppo... non eravamo più di dieci... grazie ad un finanziamento dell'assessorato che ci ha permesso di coprire un po' le spese di partecipazione dei ragazzi - mi spiega Luigi -. Tanto entusiasmo ma anche poca conoscenza di quello che ci aspettava. Vi dico la verità: della guerra dei Balcani io sapevo solo quello che avevo letto in un paio di libri. Ma, col senno di poi, ti posso assicurare che anche se ne avessi letti centinaia non potrei dire che sarei stato più preparato. Quello che ti dà un viaggio del genere non sta dentro nessun libro. Sono emozioni che puoi solo vivere di persona”. Anche Elide descrive l'esperienza vissuta in questa prima “carovana” - per dirla con un termine da Ya Basta! - come entusiasmante ma allo stesso tempo anche inquietante e sconvolgente. “Nessuno di noi si aspettava che la situazione in Bosnia fosse quella che abbiamo affrontato. Certo, c'era stata una lunga e sanguinosa guerra. Ma non mi aspet-

tavo che, quasi vent'anni dopo, gli strascichi del conflitto fossero ancora così pesanti. Sono storie che non trovi sui giornali e di cui nessuno parla. La guerra non ha risolto niente, nei Balcani. Anzi, ha complicato ancora di più le cose e ha lasciato ferite profonde che sono ancora lontane dal rimarginarsi”.

“E’ così con tutte le guerre - aggiunge Francesco -. Io ho partecipato alla seconda settimana della memoria, nell’estate del 2011, e ci sono tornato quest’anno. Ero proprio a Srebrenica quando ho letto sul Corriere della Sera un articolo dal titolo "Obama e la sindrome di Srebrenica" in cui il giornalista faceva un parallellismo tra "l'interventismo" di Clinton dopo il genocidio del luglio 1995 con quando si stava preparando a fare Obama a seguito delle notizie che stavano emergendo in quei giorni sull'uso delle armi chimiche in Siria sostenendo che ci sono eventi che sono dei "punti di non ritorno" che conducono necessariamente alla soluzione armata. Eppure, mentre leggevo quell’articolo seduto nella piazza principale di Srebrenica grazie alla wifi del centro Langer, non poteva che saltare agli occhi l’assurdità di un tale ragionamento: la guerra non risolve mai nulla. Anzi, alza barriere e scava fossati che poi costano sudore e sangue superare e che spesso, anche dopo molti anni dagli "accordi di pace", lasciano le situazioni irrisolte come è assolutamente evidente nei Balcani”.

La seconda carovana organizzata nel 2011 dal Centro Pace, sempre al seguito degli amici bolzanini della Fondazione Alexander Langer Stiftung è stata preparata con maggiore consapevolezza. “Al ritorno, spinti dall’entusiasmo e colpiti da quello che avevamo vissuto, ci siamo dati un gran daffare per cercare di restituire alla città le sensazioni e le problematiche che avevamo affrontato”, spiega Luigi. La prima iniziativa è stata l’organizzazione di una mostra fotografica curata da Giacomo Cosua che aveva partecipato alla carovana, che è stata chiamata “Buongiorno Bosnia, dobardan Venecija”. Titolo fortunato, perché qualche tempo dopo, quando le ragazze ed i ragazzi che avevano partecipato alla carovane, decisero di costituirsi in associazione, scelsero proprio questo nome.

La Settimana della Memoria, che nel luglio 2013 è stata anche presentata allo Sherwood Festival di Venezia - la più grande “vetrina” dei movimenti sociali del nordest -, è diventata da allora un appuntamento fisso per decine di giovani veneziani, molti dei quali hanno costruito con parità bosniaci, serbi o bosgnacchi che siano, amicizie che durano nel tempo. Perché la Bosnia è un Paese che ti resta nel cuore. ““Se non ci

vai non puoi capire - spiega Francesco -. Puoi leggere libri, puoi informarti ma poi ci devi andare di persona. Vedere le cose, parlare con la gente,... E' un mondo complesso e le semplificazioni sono sempre fuorvianti. Devi andarci e andarci con mente aperta perché, mai come in Bosnia, rischi di essere accecato dalla propaganda che ancora detta legge da una parte e dall'altra. D'altra parte, è noto che la prima vittima della guerra è sempre la verità. E in Bosnia, la verità è anche la prima vittima di questa pace forzata”.

Quello aperto da Francesco è un nodo fondamentale che va assolutamente affrontato. E lo facciamo dando la parola a Iva. Anche lei ha partecipato alla prima carovana del Centro Pace alla Settimana della Memoria. Ma lei ha qualcosa di diverso, rispetto agli altri partecipanti. Lei è nata a Belgrado. E' serba. Il nonno, mi racconta il suo fidanzato (lei è timida), era un amico intimo di Tito. Iva è in Italia da molti anni e sta ultimando l'università. Confessa di aver avuto dei seri problemi ad affrontare il viaggio. “Mio fratello che vive ancora a Belgrado mi aveva messo in guardia - confessa -. Mi aveva detto di prendere con le pinze tutto ciò che ci avrebbero raccontato perché in quei posti l'odio verso i serbi è ancora vivo. E mio fratello, ti faccio notare, non è certo un fascista ma un attivista dei movimenti pacifisti serbi. E' sempre stato contro la guerra. Eppure aveva ragione lui. Quando andavamo ad un memoriale, la guida bosniaca ci raccontava che là i serbi avevano trucidato dei musulmani. Ma nella lapide c'era scritto che erano i cetnici, gli assassini. Perché dare una accezione etnica ad un gruppo che si identificava in una determinata ideologia senza rappresentare assolutamente tutto il popolo serbo?”

Ti hanno fatto pesare il fatto di essere serba? “Casomai il contrario. Tutti cercavano di consolarmi. A Potočari, di fronte ai resti di quelle violenze inumane, a me come a tutti gli altri scappava da piangere. Eppure li avevo tutti intorno a dirmi che non dovevo preoccuparmi, che tutti loro sapevano che non era colpa mia...”

Come è stata la tua permanenza a Srebrenica? “Sono stata ospitata da una signora che aveva sei nipoti a Belgrado, e pur non essendo propriamente serba, aveva un atteggiamento più disteso di altri nei confronti dei serbi. Si è mostrata molto gentile, disponibile e mi ha fatto vivere al meglio l'esperienza, forse un po' più serenamente rispetto a come sarebbe potuto essere se avessi alloggiato altrove. Me la ricordo come una donna molto sensibile. Mi parlava spesso delle esperienze vissute dai nipoti, di quanto sia orribile lo scontro etnico e mi ha supportato mo-

ralmente non facendomi sentire, per così dire, 'in colpa', anzi, ricordo che parlò delle brutalità che furono perpetrate da una parte e dall'altra". Hai avuto problemi con i ragazzi bosniaci? "Questo non lo posso dire. Ma quando capivano che ero serba restavano un po' sulle loro. Credo che sia difficile fare discorsi di inter culturalità se nelle scuole persiste ancora la divisione fra serbi, croati e bosniaci. Logico che i giovani abbiano poi difficoltà ad accettare nella propria comunità persone di diversa etnia o religione! Durante il viaggio, mi è capitato che alcuni ragazzi che ci accompagnavano si sono messi a cantare canzoni che recitavano testualmente: 'oggi a noi (bosniaci), domani a voi (serbi)'. La cosa, lo confesso, mi aveva lasciato sconvolta. Poi ci siamo anche scambiati l'amicizia su Facebook e, ahimè, il genere dei post non è cambiato. Certo, mi rendo perfettamente conto dell'entità del trauma subito da questi ragazzi, delle perdite incalcolabili e della violenza, ma non posso non esprimere la convinzione che la strada per una pace vera sia ancora molto lunga. Ci vuole molto coraggio e molta perseveranza per liberare la Bosnia dal vortice d'odio in cui il conflitto l'ha risucchiata". La missione di Adopt Srebrenica è proprio questa: aiutare la gente a superare rancori che se non sono risolti rischiano di portare ad altri orrori. In Bosnia, la guerra non è ancora finita.

Srebrenica, Venezia e la memoria

di Mattia Orlando

Mattia ha partecipato alla prima “carovana”, tanto per usare un termine caro a Ya Basta!, in terra di Bosnia al seguito del gruppo organizzato dal Centro Pace di Venezia su invito della fondazione Langer.

Quando gli ho chiesto “cosa ti ha spinto a partecipare al viaggio?”, mi ha risposto: “Non ti ricordi che mi ci hai mandato tu?”.

Già. Che testa! All’epoca lavoravo per il quotidiano ambientalista Terra. Mattia ce lo avevo spedito per un reportage che fu pubblicato martedì 17 agosto 2010. Eccolo di seguito.

Srebrenica e la memoria

Anche quest'anno la settimana della Memoria per il genocidio di Srebrenica, esito del violento scontro fra cultura serba-ortodossa e bosgnacco - musulmana nella Bosnia Orientale, ha acceso i riflettori su quella che è ragionevolmente definita la più violenta e riuscita pulizia etnica dalla seconda Guerra Mondiale ad oggi.

Grazie alla gestione organizzativa della Fondazione Alexander Langer Stiftung e delle associazioni locali Tuzlanska Amica e Adopt Srebrenica, una spedizione composta da circa 70 italiani di varia provenienza (Bolzano, Trento, Trieste e Venezia) ha visitato il paese con lo scopo di esplorare e conoscere il passato ed il presente di questi luoghi, ma anche di aiutarli nella complessa edificazione di un fu-



turo sereno e meritato. Tale scambio ha avuto luogo in tre tappe fondamentali: Tuzla, città dove ha sede il centro identificativo Icmp (International Commission of Missing People) sovvenzionato dalla comunità internazionale ed investito del compito di riesumare e dare un'identità alle vittime del massacro. Sarajevo, esempio di convivenza culturale e religiosa nella storia di un paese profondamente multi-etnico. Infine Srebrenica, luogo rappresentativo e maggiormente vittima dell'eliminazione sistematica che le milizie serbo-bosniache condussero dal 1992 al 1995 in tutta l'area, nonché del vergognoso abbandono da parte delle potenze occidentali rappresentate sul campo dall'Onu.

Proprio in quest'ultima tappa si ha l'occasione di rivivere il cordoglio di una popolazione annientata nel suo "corpus" come nello spirito collettivo, visitando il Memoriale dedicato alle 8 mila vittime. Un mare di bianchissime steli funerarie intervallate da tavole di legno verde, segno di sepolture e dunque di riesumazioni più recenti, si estende apparentemente senza fine sulle dolci colline del cimitero. Nel saliscendi dei viottoli che si snodano fra le tombe ci si accorge di trovarsi nel centro esatto della grande vallata che ospita il sito, e nelle giornate di cielo terso (come nel mio caso) l'azzurro appare incolmabile, quasi troppo vicino. Tale sensazione, unitamente a un assoluto e rispettoso silenzio, dà adito ad una situazione di totale "assenza" rotta soltanto dal volteggiare dei falchi che popolano tipicamente la zona e che richiamano l'attenzione con la loro caratteristica voce stridente. Un ragazzo del posto, unico sopravvissuto della sua famiglia al massacro, ha il compito di condurre gli affranti visitatori alla fase successiva del giro: la base dove furono alloggiati durante la guerra i 600 caschi blu olandesi che avevano il compito di difendere la popolazione civile.

L'intera struttura, una ex fabbrica di accumulatori, stona visibilmente con le architetture circostanti ed osservandola dall'esterno si riesce ad intuire come la sua singolarità trasmettesse ai profughi in fuga dalle milizie serbe un senso di salvezza, una candida soglia da varcare per guadagnarsi la possibilità di sopravvivere. In 20 mila infatti si presentarono a quei cancelli nel Luglio del '95 invocando la pietà delle forze di pace affinché li accogliessero, e queste lo fecero: non c'era posto per tutti, ma a seimila fra donne, malati e bambini fu concesso di essere alloggiati nel parcheggio degli automezzi.

Le ricostruzioni indicano che costoro rimasero all'interno della base per alcuni giorni mentre coloro i quali non avevano avuto la possibilità di entrare, restavano accalcati ai cancelli con la certezza che mai il generale

delle milizie serbe Mladić avrebbe osato sparare su dei civili sotto lo sguardo delle Nazioni Unite.

E infatti non lo fece, bensì concordò con il generale in capo alle forze di pace una risoluzione che gli permettesse di deportare dalla base tutti i musulmani maschi nell'arco d'età tra 12 e 70 anni, con lo scopo formale di interrogarli. Il generale acconsentì, "Doveva fidarsi molto di Mladić... - ironizza il ragazzo che fa da guida in questo tour dell'orrore - soprattutto quando, dopo aver consegnato i civili alle milizie, si mise in malattia e si chiuse nei suoi alloggi per 8 giorni". Gli stessi 8 giorni che bastarono alle truppe di Ratko Mladić a trucidare circa ottomila uomini, millecinquecento dei quali in un casolare distante meno di un chilometro dalla stessa base.

Particolari altrettanto agghiaccianti sono custoditi in un'ala degli alloggiamenti che gli olandesi avevano adibito a casa di tolleranza. Questo argomento non è ancora stato affrontato in sede giudiziale ma, secondo attendibili ricostruzioni, le milizie di Mladić erano infatti solite sequestrare le giovani ragazze della zona che venivano quindi offerte ai caschi blu per i loro svaghi erotici.

Vale la pena di ricordare che le forze di pace internazionali erano composte da uomini, ma anche da donne, che hanno evidentemente dovuto o voluto accettare tali dinamiche. Agghiaccianti, i graffiti pornografici disegnati dai soldati Onu in alcune sale della caserma. In un ampio corridoio salta all'occhio uno di questi graffiti che risulta eloquente: un primate brandisce un caricaturale osso colpendo un dinosauro, il titolo è "Back to the bones" (ritorno alle ossa).

A ridosso di tutto ciò, risulta evidente che pur avendo il genocidio in sé colpito solo una parte della popolazione, lo scopo di dividere e penalizzare l'intero Paese è stato ampiamente raggiunto, tramite una guerra che lascia eredità pesanti sia alle vittime che ai carnefici. Eredità in termini rispettivamente di perdita subita e di responsabilità, che vanno a costituire una massiccia barriera di incomunicabilità ed incapacità a collaborare per dare alla Bosnia Erzegovina un futuro, ma soprattutto un popolo unito.

Il ruolo importante di Venezia

E' più che positivo il giudizio sull'iniziativa che ha portato a questo interessante e produttivo scambio culturale fra Italia e Bosnia Erzegovina. Oltre alle varie realtà associative che hanno promosso e organizzato la spedizione, va dato atto al Comune di Venezia ed in particolare al Centro Pace tramite l'Assessorato alle Politiche Giovanili, per aver avuto il coraggio di sovvenzionarla nonché prendervi parte da istituzione.

Elemento non trascurabile quest'ultimo, specialmente nella fase di politica di tagli generalizzata, che l'Italia sta vivendo in particolare nell'ambito dell'istruzione. Beneficiari dell'esperienza non saranno infatti solo i componenti della delegazione veneziana, bensì anche i ragazzi delle scuole medie superiori della città lagunare che saranno informati ed avvicinati alla Settimana della Memoria in modo da poter rappresentare il futuro di questo rapporto che la città si è proposta di instaurare con Srebrenica.

Il viaggio non si è infatti tradotto solo in una banale esperienza di "turismo di guerra", ma ha reso possibile un contatto fra singoli, che per i ragazzi bosniaci risulta particolarmente prezioso, essendo molto difficile ottenere in questo paese i visti per l'espatrio. L'edizione 2010 della Settimana della Memoria ha assunto una valenza particolare avendo avuto come tema la promozione del turismo e un'attenzione particolare per la ricostruzione del tessuto economico locale, novità assoluta rispetto alle trascorse edizioni dell'evento commemorativo, ma che proprio grazie a questo taglio ha permesso un intenso scambio di esperienze e punti di vista con i veneziani, naturalmente titolari di grande esperienza nel campo del turismo.

Una funzione quasi terapeutica sta inoltre per gli italiani nella conoscenza di luoghi come Srebrenica, i quali sono purtroppo il frutto dell'esasperazione di quello scontro di civiltà che una parte del nostro paese continua a promuovere e ad alimentare. Il trauma emotivo maggiore non sta infatti nella visione di un panorama post-bellico comprensibilmente sconvolgente, ma nella constatazione del fatto che tutto il mondo è paese e che gli odii razziali non sono assolutamente localizzati o localizzabili, essi rappresentano bensì una patologia cui le società sono sempre soggette e che è necessario prevenire con apertura ed informazione.

Tema, quest'ultimo, che viene toccato nella sua lezione anche dal professor Gianluca Paciucci: illuminata personalità attiva nell'ambasciata

italiana nonché nell'università e generalmente in tutto l'ambiente della cultura di Sarajevo. Egli, con la sua profonda e pluriennale conoscenza dell'area, fornisce un prezioso contributo per la comprensione delle dinamiche che investono la Bosnia durante questa fase di ripresa forzata dalle condizioni imposte dal conflitto: economia debole, connivenza dei governi con la criminalità organizzata, assenza di democrazia elettorale reale, istruzione pubblica allo sbando, costituirsi di uno Stato-prigione con il meccanismo dei visti.

La situazione di questa giovane nazione è senza dubbio molto precaria, ma per tutte queste ragioni è auspicabile che questa collaborazione fra istituzioni, associazioni e singoli individui dei due paesi continui, cosicché entrambe le parti possano cogliere i frutti di uno scambio rivelatosi, in questa occasione, particolarmente proficuo.

La Marš Mira per non dimenticare

di Ester Moschini
e Davide Carnemolla

Ho conosciuto Ester e Davide nell'associazione Tuttiidirittiumanipertutti, una rete che si batte per l'accoglienza dei profughi e lotta contro i respingimenti dei migranti al porto di Venezia. Li ho ritrovati a Liberalapapola, la scuola di italiano "gratuita e aperta a tutti" che tiene i suoi corsi al cso Rivolta di Marghera. Ancora, li ho trovati in Tunisia, al seguito della Carovana di Ya Basta! all'ultimo Social Forum mondiale. E ancora, dentro la redazione di Melting Pot che si occupa dei diritti dei migranti.

Quando questa estate qualcuno mi ha detto "Sai che due di noi, due pazzi, sono andati a farsi la Marš Mira?" vai a capire il perché, ho pensato subito a loro.

Avevo ragione!

Da se ne zaboravi. Per non dimenticare. Questa la scritta che appare sulle magliette di tanti dei partecipanti alla Marš Mira del 2012. Perché ciò che è successo a Srebrenica non deve essere dimenticato e ce lo ricorda questa marcia di 3 giorni e di più di 90 chilometri, una marcia che ripercorre un dolore ancora lontanissimo dall'essere alleviato.

La Marš Mira è una marcia commemorativa da Nezuk a Potočari che ripercorre a ritroso il tragitto compiuto da circa 15 mila uomini bosniaci, adulti ma anche anziani e bambini, che fuggirono da Srebrenica appena la città cadde nelle mani dei serbi nel luglio del 1995. Erano diretti a Tuzla,



città che faceva parte dei cosiddetti “territori liberi”. Solo poco più della metà di loro riuscì a sopravvivere mentre tutti gli altri furono trucidati dalle truppe dell’esercito serbo-bosniaco di Mladić con l’aiuto delle formazioni paramilitari. I resti di queste persone sono lì, tra i boschi attraversati dalla marcia, sotto le terrificanti e onnipresenti scritte masovna grobnica, fossa comune. Ogni cartello – ne incontriamo tantissimi durante la tre-giorni di marcia – indica il nome della località e le date di creazione e di rinvenimento delle fosse (alcune risalgono anche al 1992, prima del genocidio di Srebrenica). E poi c’è il dato più agghiacciante: il numero di corpi sepolti. Alcune fosse ne contengono centinaia. E la frequenza con cui ci imbattiamo nei cartelli con la scritta masovna grobnica ci dà l’idea di quanto l’orrore qui fosse diventato onnipresente, ad ogni passo, in ogni angolo di terra.

La marcia inizia - come ogni anno - l’otto luglio dal villaggio di Nezuk (che nel 1995 era la linea del fronte oltre la quale i bosgnacchi in fuga potevano considerarsi in salvo) per arrivare il dieci luglio a Potočari.

Alla partenza si capisce quanto sia sentita e partecipata questa marcia. Giovani, adulti, anziani bosniaci ma anche stranieri. Molti gruppi arrivano da città bosniache (Sarajevo, Tuzla, Zenica ma anche tante altre località) ma ci sono varie comitive venute da altri paesi europei. Tra di esse spiccano gli olandesi, con decine di magliette arancioni ben visibili. Tanto visibili quanto invisibili erano le divise dei caschi blu Onu olandesi che nel 1995 consegnarono di fatto gli abitanti di Srebrenica ai serbi rendendosi complici – insieme a tutta la comunità internazionale - dell’unico genocidio compiuto in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Responsabilità queste mai del tutto ammesse dai “grandi capi” internazionali e olandesi.

Nonostante la presenza di gruppi di internazionali la sensazione è comunque quella di essere ospiti che in punta di piedi tentano di decifrare i territori che attraversano. Non ci sono cartelli, segnali o spiegazioni in inglese e tutto quello che riusciamo a comprendere viene dalle voci di chi ne sa più di noi, di chi la marcia l’ha già fatta, dai nostri compagni di viaggio di Bolzano con cui siamo partiti (Andrea, Evi, Francesco, Sumeya, Monica) e dei compagni occasionali che ci accompagnano per alcuni chilometri.

La partecipazione alla marcia è prevalentemente maschile, sarà la fatica? sarà che questa memoria va passata di padre in figlio? le donne le incontriamo soprattutto lungo il tragitto nei punti di ristoro.

Camminando tra boschi, villaggi e prati veniamo travolti da una miriade

di parole, persone, immagini, luci, paesaggi. Troppo per poter davvero cogliere e capire tutto e alla fine dei 90 chilometri abbiamo occhi, cuore e mente simili ad un quadro di Pollock dove tutto sembra confuso, sovrapposto, indecifrabile. Ma dove tutto, se guardi bene, ha un senso. E il senso della Marš Mira è ricordare e ricostruire al tempo stesso. Ricordare la storia per ricostruire il futuro. E farlo insieme. Dagli anziani che percorrono tutta la marcia sorregendosi con i bastoni fino ai ragazzini nati anni dopo il tragico 1995, tutti camminano per condividere il passato ma anche ciò che è e che sarà della Bosnia.

La presenza di molti giovani ci ricorda l'enorme responsabilità che ogni anno ha questa marcia, ogni anno scolpisce la memoria collettiva delle famiglie e dei luoghi che si attraversano, ci parla di come è possibile fare memoria e ci chiediamo se il lutto sia davvero l'unica forma, ma come cercarne altre se ancora non c'è stata una reale rielaborazione? Punti interrogativi si aprono lungo il cammino di quella che a tratti ci appare come una marcia funebre e a tratti una camminata per la pace e la dignità.

Ognuno sembra dare ad ogni passo un senso tutto suo, dal dolore privato alla rivendicazione di giustizia, dal bisogno di condividere, al semplice camminare per continuare ad andare avanti... tutto si scrive nel corpo, nei corpi protagonisti assoluti di questa esperienza. La stanchezza e le caviglie indolenzite ci riportano sul piano della materia e ci ricordano continuamente l'umanità dei protagonisti del racconto del passato. Lungo il percorso ci sono momenti in cui restiamo soli e altri in cui ci troviamo in così tanti da non poterci nemmeno muovere.

La sera ci si ferma per accamparsi con le tende per poi ripartire l'indomani all'alba. Noi il secondo giorno veniamo ospitati da una famiglia locale che ci riempie di attenzioni e allegria. Ogni sera nelle aree di accampamento è un continuo brulicare di voci, un via-vai di persone intorno a tende e tendoni. Voci che in quei luoghi, 18 anni fa, non si sentivano perché un solo rumore poteva essere fatale. I bosgnacchi fuggirono nei boschi cercando di percorrere i sentieri più impervi e nascosti proprio per non farsi sentire e vedere dalle truppe serbo bosniache e dai paramilitari che avevano stretto d'assedio i boschi da Srebrenica al confine con i "territori liberati". I punti più pericolosi erano quelli in cui il bosco si diradava e davanti a loro si stendevano solo prati. Le milizie di Mladić che presidiavano il territorio avevano gioco facile a portare a termine la loro spietata caccia all'uomo.

Per i fuggitivi, ogni passo era come correre su un campo minato. E non

solo metaforicamente visto che nel tratto di marcia percorso l'ultimo giorno – quello più vicino a Srebrenica – ai lati dei sentieri che percorriamo vediamo per molti chilometri i nastri con la scritta *pazi mine*, attenti alle mine.

Tra le migliaia di immagini impresse nella mente, ne ricordiamo alcune emblematiche di questa nostra esperienza.

La prima: l'ondata di affetto da cui siamo avvolti nei primi chilometri della marcia. Decine di donne, bambini, famiglie che allestiscono dei piccoli punti di ristoro fuori dalle loro case offrendo bevande alle migliaia di partecipanti. Nei loro occhi un misto di gratitudine e inevitabile tristezza. La seconda: due giovani bosniaci che percorrono tutta la marcia con degli zaini pesantissimi sulle spalle e con la bandiera bosniaca che lega per tutto il percorso le loro braccia. Cosa riserverà a loro e ai loro coetanei la Bosnia del futuro? La terza: un anziano signore che cammina per tutti i 90 chilometri completamente scalzo. Ripercorrere il dolore.

E poi l'arrivo a Potočari proprio nella sera del 10 luglio. Da qui, tra il 10 e l'11 luglio 1995, iniziò la fuga dalla morte, che per molti fu vana. E sempre qui adesso arriviamo noi. Gli ultimi metri li facciamo guardando l'assordante silenzio delle migliaia di tombe del cimitero. Fuori, una lista di nomi. Sono i nomi delle persone i cui resti sono stati ritrovati nel corso dell'ultimo anno e che verranno seppelliti l'indomani, l'undici luglio, nella giornata di commemorazione del genocidio di Srebrenica.

L'anno prima (nel 2011) avevamo visto il cimitero di Potočari per la prima volta durante la Settimana della Memoria e adesso lo rivediamo, dopo 90 chilometri, ma sotto una luce diversa. E' stato un pò come "guadagnarsi" l'opportunità di arrivare, giungendo a destinazione con le nostre gambe dopo aver imparato e condiviso tantissimo durante il viaggio.

Ci avviciniamo con il corpo e la mente stanchi e ancora pieni di domande.

Seminando il ritorno a Osmače

di Anna Brusarosco

*La prima cosa da dire è che il grano saraceno non è né grano né saraceno. Non è grano perché non appartiene alla famiglia delle Gramineae, pur se, storicamente e commercialmente, il *Fagopyrum Esculentum* (questo è il suo nome scientifico), viene considerato un cereale.*

Non è neppure “saraceno”, come si riteneva qualche secolo fa in quanto arrivava ai nostri mercati dai porti di levante. La moderna botanica ha classificato questo vegetale come originario dell’Himalaya orientale. Niente saraceni quindi.

Fatto sta che ci si fanno ottimi biscotti, saporite zuppe e, non ultimi, i favolosi pizzoccheri e le mitiche manfrigole della Valtellina.

Sia lodato dunque il grano saraceno che è anche il protagonista del commovente progetto di pace che la nostra Anna ci racconta. Lei è una che sa di cosa scrive! Sulla cooperazione rurale in Bosnia ci ha fatto la tesi di laurea. Inoltre collabora con Osservatorio Balcani (www.balcanicau-caso.org) che è probabilmente il più aggiornato e completo sito informativo su quanto avviene nella regione.



Inizia l'avventura

Attraversando una piazza San Marco calda e assolata in una mattina di fine maggio 2012, in direzione del Centro Pace, ancora non lo sapevo che quel giorno avrebbe avuto inizio una

grande avventura, quella del progetto “Seminando il ritorno”. Luigi Barbieri – sapendo che mi interessavo di sviluppo rurale in Bosnia Erzegovina – mi aveva chiesto di incontrare Muhamed Avdić, uno dei ragazzi del gruppo di Adopt Srebrenica, in visita a Venezia. Muhamed aveva in mente un progetto legato al grano saraceno e Luigi mi aveva proposto di approfittare della sua presenza per capire meglio di cosa si trattava, e quindi se si potesse dare una mano in qualche modo.

Incontrai dunque Muhamed e sua moglie Leyla, accompagnati da Andrea Rizza della Fondazione Langer. Il tempo a nostra disposizione era poco, perché il programma della delegazione bosniaca era serrato, ma non mi ci volle molto per appassionarmi al progetto. Muhamed veniva da Osmače, un villaggio nella municipalità di Srebrenica, a circa 25 chilometri dalla città. Prima della guerra a Osmače vivevano circa mille persone, tutte fuggite (e purtroppo, in parte anche decedute), durante il conflitto, che ha completamente distrutto il villaggio. Dal 2001 erano iniziati i ritorni e nel paese vivevano ormai 28 famiglie, per un totale di circa 80 persone. Tanti erano i giovani ritornati, molti con figli piccoli. Prima della guerra la maggior parte degli abitanti di Osmače lavorava in una vicina falegnameria, ma tutti si dedicavano anche all’agricoltura e all’allevamento per il consumo familiare. Al ritorno, agricoltura e allevamento erano rimasti l’unica attività economica praticabile.

Muhamed mi raccontò che due anni prima una Ong giapponese aveva donato agli abitanti di Osmače delle sementi di grano saraceno, che a 950 metri (l’altitudine a cui si trova il villaggio) trova condizioni di crescita ideali. Il grano saraceno ha anche il vantaggio di venire raccolto in autunno, dando quindi un reddito alle famiglie per il periodo invernale. Purtroppo, dopo la donazione delle sementi i giapponesi erano “spariti”. Alcune famiglie avevano comunque continuato a piantare il grano saraceno: il primo anno erano state 7, per una superficie seminata complessiva di circa 8 ettari, raddoppiati l’anno successivo. Per il 2012 le famiglie coinvolte erano passate a 12 (la maggioranza di quelle “produttive”, cioè con componenti giovani che potevano dedicarsi all’agricoltura) e si puntava a seminare circa 20 ettari.

Gli abitanti di Osmače avevano trovato autonomamente un distributore a Sarajevo – Heljda Eko – che aveva acquistato tutte le sementi ad un prezzo più alto di quello di mercato. Ciononostante, le difficoltà erano ancora molte. Mancavano conoscenze, macchinari, fondi per l’acquisto di nuove sementi e del gasolio per la semina.

Muhamed aveva però le idee chiare: il grano saraceno poteva diventare,

secondo lui, una possibilità di sviluppo economico per Osmače. L'idea era quella di puntare alla produzione biologica, che in pratica era già realizzata, anche se senza la certificazione.

La riattivazione di un vicino mulino ad acqua avrebbe potuto dare la possibilità di produrre farina di grano saraceno, più redditizia del semplice seme. Al grano saraceno si potevano poi associare altre produzioni, come quella della patata, conosciuta e rinomata prima della guerra.

Soprattutto, ciò che mi piacque del progetto di Muhamed era l'idea che potesse diventare una "buona pratica" di sviluppo sostenibile, da riproporre anche negli altri villaggi della municipalità. Fu Muhamed stesso a dirmi che aveva già preso contatti con alcuni agricoltori di Brežani - un vicino villaggio serbo-bosniaco - per lavorare insieme su questa idea.

Il problema, al momento, era che mancavano i soldi per comperare semi e gasolio per la semina che avrebbe dovuto partire di lì a poco. Muhamed mi disse che se avessero potuto seminare i 20 ettari previsti, con il ricavato l'anno dopo avrebbero potuto seminare un po' di più, e così via fino ad arrivare ad una superficie sufficiente per sostenere in modo adeguato il reddito delle famiglie. Ma bisognava trovare circa duemila euro necessari per partire...

L'incontro con Muhamed, seppur breve, era stato denso e interessante, e ne uscii con il desiderio di fare qualcosa. L'urgenza intanto era rispondere alla richiesta di aiuto per poter garantire la semina.

Ne parlai con Luigi e in breve coinvolgemmo reti e soggetti del veneziano per raccogliere i soldi necessari. In tanti aderirono al progetto: il VenezianoGas, il Comitato di sostegno alle iniziative di pace della provincia di Padova, Coop e molti altri. E così la semina e il raccolto si fecero, anche se con difficoltà dovute alla fortissima siccità che nell'estate 2012 ha colpito l'intera Bosnia Erzegovina.

L'entusiasmo di Muhamed però mi aveva contagiata e mi sembrava importante provare a fare di più per supportare la sua idea. Così contattai Tatjana Bassanese di Acs e Antonella Schiavon di Agronomi Senza Frontiere (Asf), due Ong di Padova che avevano già lavorato vicino a Srebrenica, a Bratunac, supportando la nascita della Cooperativa Insieme, che si occupa di raccolta e trasformazione di piccoli frutti.

Apprezzavo la serietà di queste Ong e la loro competenza, così parlai a Tatjana e Antonella del progetto di Muhamed per capire se loro ci stavano a cominciare a ragionare su qualcosa che andasse oltre la semplice donazione.

A loro l'idea piacque, ci incontrammo per parlarne e la decisione fu

quella di provare a immaginare un progetto di più ampio respiro per supportare le famiglie di Osmače.

Si comincia...la prima missione a Osmače

A metà ottobre 2012 partimmo per la prima missione a Osmače, per capire meglio la situazione e verificare se il progetto che intanto avevamo cominciato a immaginare avesse senso. Con me e Antonella c'erano anche Filippo Giannone, agronomo di Asf; Andrea Galante, studentessa del corso di laurea di cooperazione che ad Asf stava facendo uno stage; e Franco Zecchinato, direttore della Cooperativa El Tamiso, che dagli anni '80 riunisce tanti piccoli produttori biologici del padovano, che si era unito alla squadra. In quella prima missione anche gli altri ebbero l'occasione di conoscere Muhamed, che offrendoci la più buona pita che abbia mai assaggiato – preparata da sua madre – ci raccontò la sua storia e quella di Osmače.

Visitammo il villaggio e i tecnici andarono a vedere i campi per rendersi conto della situazione. C'era molto da fare: oltre a mancare macchinari e fondi per assicurare le semine e i raccolti, i giovani agricoltori di Osmače avevano bisogno di formazione specifica, per rendere più efficace il proprio lavoro. Con il genocidio di Srebrenica era stata annientata la generazione dei loro padri, quindi era mancato completamente il passaggio di competenze e saperi riguardo all'agricoltura. Realisticamente, però, questa restava l'unica attività economica realizzabile a Osmače: per garantire che le famiglie ritornate potessero continuare a rimanere nel villaggio, era essenziale rendere questa attività più efficiente e quindi remunerativa. La coltivazione di grano saraceno biologico poteva essere una buona occasione per promuovere lo sviluppo del villaggio, in un'ottica di sostenibilità e di valorizzazione del territorio.

Ci rendevamo conto che la sfida era impegnativa, ma già durante il viaggio di ritorno in Italia decidemmo definitivamente di lanciarci in questa avventura!

Intanto un risultato lo avevamo già raggiunto: ad aiutarci come interprete durante la missione (ruolo che avrebbe svolto anche in seguito) era stato Nemanja Zekić, uno dei ragazzi serbo-bosniaci di Adopt Srebrenica. Una partecipazione importante e non scontata, vista le difficoltà nei rapporti tra serbo-bosniaci e musulmani che ancora sussistono nella comunità di Srebrenica.

Un anno di impegno

Una volta tornati, ci mettemmo subito al lavoro, ognuno con le proprie competenze e capacità. Il gruppo di lavoro a quel punto era formato da Agronomi Senza Frontiere e Acs, che si occupavano delle questioni tecniche agronomiche e di gestione del progetto; dalla cooperativa El Tamiso, anch'essa impegnata sulle questioni agronomiche e di supporto ai produttori; dal Centro Pace e da Buongiorno Bosnia – Dobardan Venecija, coinvolti nella promozione del progetto e nella raccolta fondi.

Il mese successivo alla prima missione lo dedicammo a scrivere un progetto dettagliato, da presentare al bando Otto per Mille della Tavola Valdese. Il progetto "grano saraceno" prese da questo momento il nome di "Seminando il ritorno", che ci sembrava adatto a spiegare l'obiettivo che ci eravamo posti di supportare il ritorno degli abitanti di Osmače attraverso la promozione dell'attività agricola.

Avremmo saputo solo un anno dopo se il finanziamento sarebbe arrivato, ma decidemmo di partire comunque con le attività: formazione e consulenza, supporto per l'acquisto di sementi e gasolio. Noi tutti lavoravamo – e lavoriamo – completamente gratis al progetto, quindi le spese da sostenere erano solo quelle necessarie per le missioni e per garantire la semina anche per il 2013.

A fine febbraio 2013, un'altra missione ci servì per conoscere tutti gli undici produttori che avevano deciso di aderire al progetto e per farci conoscere, oltre che a raccogliere altre informazioni agronomiche, condividere le idee che avevamo sviluppato e fare un po' di formazione "sul campo" per preparare le semine. Franco era stato nel frattempo sostituito da Luca Michieletto, agronomo della cooperativa El Tamiso. Nonostante il freddo intenso, fummo riscaldati dall'accoglienza calorosa degli abitanti di Osmače, che ci ospitarono nelle loro case e fecero quasi "a gara" per offrirci colazioni, pranzi, cene, caffè e pekmez (una sorta di scioppo di mele) da riportare a casa!

A casa riportammo anche la consapevolezza che stavamo costruendo una relazione importante con Osmače e i suoi abitanti, che pian piano cominciarono a credere in questo progetto. In Bosnia Erzegovina, dopo la guerra, gli aiuti sono arrivati a pioggia, spesso in modo disorganizzato e a volte senza continuità. Per i bosniaci spesso non è facile fidarsi di chi arriva promettendo aiuto, perché troppe volte hanno visto quelle mani tese ritrarsi all'improvviso senza una motivazione, abbandonando sul più bello i progetti avviati. Quindi è importante costruire relazioni di

fiducia e reciprocità, per promuovere una cooperazione che sia davvero efficace e porti risultati duraturi.

Un altro momento importante in questo senso è stata la “gita sociale” in Bosnia Erzegovina dei soci della cooperativa El Tamiso, realizzata dal 28 aprile al 1 maggio 2013, che ha fatto tappa anche a Osmače. Una trentina di soci e simpatizzanti della cooperativa sono stati ospitati dalle famiglie di Osmače, dove hanno potuto conoscere da vicino il progetto e avviare un confronto tra piccoli produttori. La gita è stata anche l’occasione per far conoscere meglio il nostro intervento a Petra e Daniel Tiozzo, di Architetti Senza Frontiere, che da quel momento sono entrati nel gruppo di lavoro, arricchendolo di nuovi stimoli e idee.

Parallelamente al lavoro sul progetto, tante sono state le iniziative realizzate per promuoverlo e per raccogliere i fondi necessari per portarlo avanti. Già il 12 ottobre 2012, la sera prima della partenza per la nostra missione, a Venezia i ragazzi di Buongiorno Bosnia - Dobardan Venecija avevano organizzato una serata di restituzione della loro esperienza all’ultima Settimana della Memoria, che era stata anche una occasione per parlare del progetto del grano saraceno e per proiettare il video di una intervista a Muhamed realizzata durante la Settimana e poi pubblicata anche su Osservatorio Balcani e Caucaso.

Il 6 novembre 2012, in occasione del seminario “I dannati dello sviluppo – la decrescita alla prova delle migrazioni” organizzato a Venezia dal Centro Pace, avevo portato il caso di Osmače come esempio di buona pratica sostenibile per favorire il ritorno e la stabilizzazione dei profughi. Sempre a novembre, ASF aveva organizzato un concerto jazz a Padova per raccogliere fondi per il progetto, iniziativa replicata anche a novembre 2013.

Mentre noi eravamo in Bosnia per la seconda missione, il 3 marzo 2013 a Padova Tatjana di Acs, con il prezioso supporto di Aretta Pini – che era entrata nel nostro gruppo di lavoro – aveva organizzato una cena bosniaca per raccogliere fondi per il progetto. Un’altra cena era stata organizzata da Buongiorno Bosnia – Dobardan Venecija a Venezia il 19 aprile 2013, preceduta dalla presentazione del libro “Litigando con il mondo” di Ivo Andrić con il curatore Božidar Stanišić e seguita da un coinvolgente concerto dei Jammarea, gruppo veneziano che stava organizzando per l’estate un tour bosniaco.

Il successo delle iniziative, insieme alle donazioni via via arrivate da associazioni come l’Arci del Lido e da privati, ci hanno garantito durante il primo anno di progetto la realizzazione di tutte le attività previste. Altre

due missioni, a giugno e agosto 2013, sono state dedicate a seguire le varie fasi della semina e della raccolta del grano saraceno, fornendo supporto tecnico ai beneficiari. Nel 2013 le famiglie coinvolte sono state 11, di cui una nel vicino villaggio serbo di Brežani, con una superficie complessiva seminata a grano saraceno di 13 ettari.

Una strada ancora da percorrere

Nel frattempo, a settembre 2013 è arrivata la bella notizia: la Tavola Valdese ha finanziato completamente il progetto presentato l'anno precedente! Questo da una parte, molto concretamente, vuol dire per noi poter portare avanti il progetto con maggiore "tranquillità", almeno dal punto di vista economico. Dall'altra, questa approvazione è stata anche una conferma che il lavoro che stiamo facendo è valido.

Una conferma che ci arriva anche dall'interesse che il progetto sta suscitando in vari soggetti che ci hanno contattati in questi mesi e con cui speriamo possano nascere collaborazioni utili per Osmače, come la Provincia Autonoma di Bolzano e la fondazione Benetton Studi e Ricerche. Il progetto approvato ci pone di fronte a nuovi impegni e ci sono tante sfide da affrontare. Già durante l'ultima missione, ad agosto 2013, ci siamo confrontati con i beneficiari del progetto e abbiamo concordato la necessità di creare una piccola associazione o cooperativa che li riunisca tutti. Questo da una parte faciliterebbe alcuni aspetti pratici del progetto (come la donazione di macchinari, che chiaramente non può essere fatta ad ogni singola famiglia: serve dunque un soggetto collettivo che possa regolare e organizzare l'uso dei macchinari donati da parte di tutti i beneficiari), dall'altra darebbe a questi piccoli produttori una maggiore "forza" anche per inserirsi sul mercato.

Una volta che l'associazione sarà creata, Architetti Senza Frontiere vorrebbe supportare la costruzione di un edificio al centro di Osmače, che possa diventare la sede dell'associazione stessa ed ospitare i macchinari che eventualmente saranno donati ed utilizzati collettivamente. Non solo quelli per la lavorazione dei terreni, ma anche qualche semplice attrezzatura per la trasformazione e il confezionamento dei prodotti, che in questo modo potrebbero essere venduti direttamente invece che mediante intermediari. Il centro sarebbe anche uno spazio a disposizione della comunità, per favorire momenti di aggregazione.

Il nostro intervento, iniziato dal grano saraceno, ora vorrebbe ampliarsi

per dare un supporto più ampio e complessivo alle piccole aziende agricole di Osmače, introducendo tecniche e produzioni nuove, sempre nell'ottica di favorire un'agricoltura su piccola scala e sostenibile che garantisca una vita dignitosa alle famiglie del villaggio. Buone pratiche che, chissà, in futuro potrebbero essere diffuse anche in altri villaggi vicini, come nelle intenzioni iniziali di Muhamed.

Intanto, dal 22 al 24 novembre 2013, una delegazione di cinque beneficiari di Osmače è venuta in Italia per visitare alcune aziende socie della cooperativa El Tamiso e portare avanti le relazioni iniziate con il viaggio di maggio.

Per i produttori bosniaci, un'occasione per raccogliere stimoli utili per capire come organizzare meglio il proprio lavoro. Per tutti, un momento importante per fare un bilancio di questo primo anno di lavoro e impostare i prossimi passi su questa strada da percorrere insieme. Una strada lunga, che sappiamo essere difficile: perché a volte le comunicazioni "Italia-Bosnia" non sono rapide e immediate come vorremmo, perché ci vuole energia e tempo e non sempre se ne ha a sufficienza, perché le sfide e gli ostacoli sono ancora tanti.

Con questa consapevolezza, comunque andiamo avanti nel nostro lavoro. Dal "seme" delle relazioni tra Venezia e Adopt Srebrenica è nata questa piantina, questo progetto costruito insieme che pian piano sta crescendo. La speranza è che continuando a coltivarlo, con impegno e costanza – "lenti, profondi e dolci", come direbbe Alex Langer – possa diventare una pianta forte che dia nuova vita a Osmače.



Diario di Bosnia



Buongiorno Bosnia

giovedì 30 agosto 2012

Mi sono imbarcato al seguito della delegazione veneziana alla Settimana della Memoria 2012 che della Bosnia post conflitto - uno Stato che ben difficilmente tiene banco nelle scarse pagine di politica estera dei nostri giornali - ne sapevo pressapoco quanto ne so del Tagikistan.

Degli anni in cui si sparava, ricordo un mio sfortunato (ed ingenuo) tentativo di raggiungere Sarajevo con dei camion carichi di aiuti umanitari, e tanti e tanti francobolli "leccati" assieme a don Albino Bizzotto e ai suoi Beati Costruttori per aiutare i cittadini della capitale balcanica a comunicare col mondo, oltre le linee degli assediati.

Di come era diventata la Bosnia dopo la "pace" - parola che, mi scuserete, proprio non riesco a scrivere senza virgolettare - proprio non riuscivo ad immaginare niente.

Sono partito quindi carico di domande e ansioso di trovare delle risposte. Sono tornato con ancora più domande e ancora più ansioso di trovare risposte.

Qui di seguito gli articoli che ho scritto per il sito www.globalproject.info



Eccoci qua. Bagagli (quasi) pronti che domani si parte. L'appuntamento è alle nove di sera, davanti alla stazione di Mestre. Saremo in nove: Francesca, Luigi, Giovanna, Francesco, Laura, Leonetta, Luca, Piero ed io che scrivo, Riccardo.

Questa sarà la delegazione veneziana alla VI Settimana Internazionale della Memoria in programma tra le domeniche del 31 agosto e dell'8 settembre a Sarajevo, Srebrenica, Tuzla e Mostar.

L'iniziativa, ricordiamolo, è stata organizzata dal gruppo "Buongiorno Bosnia Dobardan Venecija", in collaborazione con il Centro Pace del Comune di Venezia, come un sostegno concreto al progetto "Adopt Srebrenica" promosso dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung di Bolzano/Italia e dall'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla/Bosnia Erzegovina.

L'idea di "Adopt Srebrenica" è nata nel 2005 in occasione della consegna del Premio Internazionale Alexander Langer alla psichiatra bosniaca Irfanka Pašagić impegnata nel costruire un percorso di pace e di convivenza in un Paese dove la guerra ha lasciato ferite profonde e mai rimarginate.

L'obiettivo di "Adopt Srebrenica" è proprio quello di favorire - nella comunità di Srebrenica e in quelle ad essa collegate - la memoria e l'elaborazione del passato, nell'ottica di migliorare il presente e di aprire nuove possibilità per il futuro. Elemento fondamentale alla base del progetto è l'idea di poter realmente sperimentare una "convivenza interetnica". La relazione e lo scambio con altre comunità in Italia e nel resto d'Europa facilita questo processo e permette al contempo di mantenere l'attenzione su Srebrenica.

La finalità del progetto è quindi duplice: parlare di Srebrenica e operare con Srebrenica, attraverso i temi della memoria, della giustizia ed dell'elaborazione del conflitto. Accanto a questo proposito, si sono sviluppati una serie di iniziative cui daremo spazio nei prossimi post con un resoconto puntuale (connessioni wifi permettendo) e particolareggiato del nostro viaggio e delle nostre esperienze. Per chi vorrà seguirci.

Mostar

domenica 2 settembre 2012

La sveglia arriva con la dogana. Passaporto, documenti, controllo bagagli. Sono le 8 della mattina e siamo arrivati alla frontiera tra la Croazia e la Bosnia. Ci siamo fatti la notte in pullman. Viaggiare col buio è come navigare in un mare senza stelle e senza fari. Bisogna attendere la costa, o il sorgere del sole, per comprendere dove si sta per approdare. La partenza da Venezia, dove avevamo appuntamento con gli amici della Fondazione Langer di Bolzano e un chiassoso gruppo di romagnoli, è stata abbastanza puntuale e il viaggio tranquillo. A nostra disposizione abbiamo un pullman modello Gran Turismo piuttosto comodo, tenendo anche presente che non lo riempiamo neppure per la metà.

Il gruppo veneziano coordinato dal Centro Pace di Venezia, dopo gli inevitabili aggiustamenti dell'ultima ora, è composto da sette persone: Tea, Francesca, Giovanna, Laura, Piero, Luigi ed io che scrivo, Riccardo.

Oggi è il nostro primo giorno di viaggio. L'Erzegovina ci accoglie con un paesaggio che si dipana tra basse colline povere di vegetazione. Per svegliarci come si deve ci vorrebbe un buon caffè.

Ci pensano gli amici della Fondazione Langer ad offrircene uno "metafisico" sotto forma di una lettura che spiega come questa bevanda sia stata uno dei primi prodotti ad essere globalizzati - come diremmo oggi - superando sulle ali del suo aroma



tutti i confini imposti dalle nazioni e dalle religioni. Interessante. Ma avremmo comunque preferito un caffè vero.

Per arrivare a Mostar, nostra prima destinazione dove magari un caffè lo potremmo trovare sul serio, dobbiamo attraversare la Piana Bianca. Una pianura ricoperta di pietre che le regalano il caratteristico candore. E proprio la gran quantità di pietre - una quantità che appare addirittura inspiegabile se si considera che le montagne qui sono alte poche centinaia di metri - desta stupore in chi si trova a viaggiare per queste contrade. Vien da chiedersi se tutta l'Erzegovina altro non sia che un enorme mucchio di sassi dove, casualmente, tra una fessura e l'altra, per grazia ricevuta, cresce qualche ciuffo d'erba oppure se non si stia viaggiando in un grande prato dove il Creatore si è divertito a spargerci tutte le pietre che gli sono avanzate dalla creazione del mondo. Accreditiamo la prima ipotesi. Anche la Neretva, il fiume di Mostar di un azzurro inconcepibile che qui definiscono un corso d'acqua "nervoso" proprio come la terra in cui scorre, si è dovuto faticosamente scavare il letto tra le rocce.

Arriviamo a Mostar verso mezzogiorno, dopo aver superato le ultime asperità. Nuvole basse sfumano gli alti orizzonti che circondano la città sul fiume, conferendo al paesaggio un tocco di irrealtà. Le aspre colline che un tempo erano considerate le mura e la difesa della città, durante i due tragici assedi hanno offerto una posizione di vantaggio alle artiglierie nemiche, prima a quella serba e poi a quella croata, che hanno impunemente devastato la città come in una sorta di tiro al bersaglio senza premi.

Il vecchio ponte storto che dà il nome a Mostar, la città dei "guardiani del ponte", abbattuto dai croati è stato ricostruito nel 2004 cercando di rimanere più fedeli possibile all'originale. "Al di là di tutte le giuste considerazioni che possiamo fare sull'opportunità o meno di ricostruire dal nuovo una struttura antica distrutta - mi ha confessato un amico di Mostar - resta l'innegabile fatto che oggi la città, col suo nuovo ponte, ha recuperato la sua anima. Ci sono cose che non si spiegano ma che sono comunque reali. Chi vive qui lo capisce".

Dopo una visita nella città vecchia, tra bazar, moschee e ripide salite sui minareti, siamo attesi dai ragazzi del centro culturale Abrašević. "Il nostro lavoro - spiega Ronald, un loro portavoce - è quello di costruire ponti come dei buoni cittadini di Mostar, non tra sponde ma tra culture diverse. Il nostro centro è un luogo aperto a tutti. Prima della guerra, di posti così ce n'erano tanti. Oggi il nostro spazio è l'unico in tutta Mostar.

Abbiamo dedicato il nostro centro ad un grande poeta morto appena diciannovenne perché la cultura è la nostra arma migliore e vogliamo, dobbiamo recuperare la tradizione di Mostar che era una tradizione di convivenza e di interculturalità. Per voi che venite da fuori non è facile capire la nostra realtà, ma vi assicuro che ogni questione, ogni iniziativa pure piccola che qui si organizza deve scontrarsi con gli strascichi della guerra. Niente è come prima. La bella piazza che avete appena attraversato, ad esempio. Un tempo era solo la piazza di Mostar. Oggi invece è uno spartiacque tra quartieri di nazionalità diverse”. La guerra ha dei costi che vanno ben oltre la guerra.

Tornando verso il nostro albergo attraversiamo una città che fa di tutto per sembrare allegra. Le strade sono piene di giovani e meno giovani in cerca di divertimento. Belle ragazze vestite alla moda, uomini eleganti. I tavolini dei bar sono coperti da bottiglie vuote e da boccali riempiti di birra schiumante. Musica a tutto volume esce dai locali sino alle strade. Folk bosniaco ma anche pop americano e inevitabili ritmi sudamericani. Le coppie ballano sotto storici edifici ancora transennati dal tetto abbattuto dalle artiglierie. Le insegne di pasticcerie ben fornite e di negozi eleganti illuminano muri scheggiati dalla mitraglia. Ma la guerra continua a sembrarci ancora una impossibile eventualità.

Sarajevo

lunedì 3 settembre 2012

“Cominciò tutto con una legge che fu fatta passare come una conquista democratica. Adesso, col senno di poi, sono sempre più convinto che sia stata una operazione predeterminata e portata avanti con uno scopo ben preciso. Perché è stata proprio la legge che ha abolito l’articolo 143 che istituiva il reato di opinione ad aprire la strada alla guerra. Prima se qualcuno istigava all’odio razziale finiva in galera. Dopo, grazie a questa ‘conquista democratica’ ciascuno poteva insultare chiunque. All’inizio si cominciò nell’indicare nelle altre etnie la causa di tutti i mali che affliggevano la Jugoslavia. E tutti stettero zitti, perché le opinioni sono sacre e vano tutte rispettate in una democrazia. Poi si continuò col dire che ‘bisognerebbe ammazzarli tutti’. E ancora chi non faceva parte dell’etnia accusata se ne stette zitto perché non erano affari suoi. Due anni dopo l’abolizione dell’articolo 143 cominciarono i massacri. E allora mi chiedo se chi parla o scrive non debba assumersi la responsabilità di quello che dice o che scrive. E mi chiedo anche se chi ascolta non abbia un’altra responsabilità non meno grave: quella di non stare zitto. Perché, se qualcuno insulta un nero per il colore della sua pelle, soprattutto chi non ha la pelle nera deve reagire e non accettare l’insulto”.

Amir Misirlić è quello che si dice un personaggio. Nato come critico musicale, esperto ed appassionato di



musica rock, si trovò catapultato nel cuore del conflitto e trasformato in un giornalista di guerra quando la sua città, Sarajevo, venne cinta d'assedio.

“Siccome un critico musicale non fa paura a nessuno - racconta - fui uno dei pochi a poter seguire la battaglia semplicemente guardando dalla mia finestra e telefonando alle redazioni”. Il gioco non durò molto e ad un certo punto Amir fu costretto a scappare perché a nessun militare, qualsiasi sia la sua bandiera, piace chi racconta i fatti al di fuori delle veline degli uffici stampa delle caserme. Oggi Amir è ritornato ad occuparsi della sua musica preferita ma non ha smesso di impegnarsi per la sua terra “tanto bella quanto sfortunata” ed è stato eletto assessore alle politiche giovanili a Vogošća, un Comune nel cantone di Sarajevo. Proprio a Vogošća siamo ospiti del centro culturale giovanile. Nella tarda mattinata abbiamo lasciato - non senza rimpianti - l'incantevole Mostar per scendere a sud, nel cuore della Bosnia, e raggiungere Sarajevo dove ci fermeremo un paio di giorni. Il nostro hotel è situato nella prima periferia della città, tra una foresta di palazzoni alti dai sei ai sedici piani, separati da larghe strade e collegati al cuore urbano dal mitico tranvai di Sarajevo. A poca distanza si trova l'ambasciata americana e l'Holiday Inn, che pare costruito con gialli mattoncini del Lego, e che fu la sede della stampa estera durante il conflitto.

L'incontro con Amir Misirlić e gli amici del centro culturale di Vogošća che si occupa di educazione interculturale è stato il punto focale della giornata e ci ha dato lo spunto per riflettere sulle responsabilità legate alla libertà di espressione e sui danni che ne possono derivare.

“Oggi - ha concluso Amir - una legge vieta gli insulti etnici e la stampa non fa più da grancassa alle affermazioni di politici razzisti e nazionalisti. Ma chi può mettere a tacere i tanti, troppi siti che incitano all'odio oppure a quei beceri striscioni che inneggiano alla pulizia etnica ancora appesi negli stadi? Purtroppo le urla di cento imbecilli fanno più rumore del silenzio di centomila persone che vorrebbero vivere in pace. Per questo vi invito a non concedere più nulla a chi sparge odio. Un male di cui nessuno, neppure il più puro tra di voi può dirsi immune”.

Traditori ed eroi

martedì 4 settembre 2012

Se gli chiedi se oggi, sedici anni dopo la fine dell'assedio, possa camminare liberamente per Istočno Sarajevo, Jovan Divjak guarda per terra e scuote la testa. Quindi ti ricorda che per i serbi lui è ancora un traditore. Anzi, lui è il traditore per eccellenza: è il generale serbo che ha scelto di difendere Sarajevo dall'esercito serbo.

Lo hanno accusato di crimini contro l'umanità. Qualche anno fa, in occasione di un suo viaggio a Vienna sono pure riusciti a farlo arrestare, sia pure per poco tempo. Ma se il tribunale europeo lo ha assolto con formula piena, quello di Belgrado lo ha condannato in via definitiva. Il governo serbo, anche dopo la caduta di Milošević, non gli ha mai perdonato di essersi schierato dalla parte dei civili e di non aver mai abbracciato la causa nazionalista.

“Non posso dire che la mia sia stata una scelta difficile - racconta -. Schierarmi a difesa della città dove sono nato e della sua gente che è la mia gente, siano essi bosniacchi, serbi, croati o che altro, è stata per me una scelta naturale. Certo, sono serbo, non potrei e non vorrei neppure negarlo, ma sono anche e soprattutto un bosniaco, oltre che un generale delle forze armate della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina che ha giurato di difendere a qualunque costo il popolo. Mi hanno chiamato traditore. E io rispondo che sono nato 'traditore' dal ventre di mia madre, serba



di Bosnia”. Ma se tra le case di Sarajevo est, annesse alla Republika Srpska, Jovan Divjak è un criminale e un traditore, nella Sarajevo federale Jovan Divjak è un eroe. L'affetto e l'ammirazione con i quali viene riconosciuto e salutato dalle gente che incrocia per strada non lasciano dubbi in proposito.

Camminare per le vie di Sarajevo accanto a lui è come camminare accanto ad una leggenda vivente. I vecchi lo salutano col rispetto che si deve ad un grande amico, i giovani lo fermano timidamente per chiedergli di farsi fotografare accanto a loro.

Oggi, nella nostra seconda giornata a Sarajevo, il generale ha accettato di incontrarci e di trascorrere mezza giornata con “i suoi amici italiani”. Con lui abbiamo visitato il museo della Memoria e quindi percorso i 25 metri ancora conservati dello stretto tunnel che si snodava sotto l'aeroporto e che, unica via di comunicazione, collegava la città assediata alle linee del monte Igmar che resistevano ai bombardamenti e agli attacchi dei serbi. Davvero, sono state ore emozionanti oltre che estremamente interessanti perché nessuno al pari di Jovan Divjak conosce la disposizione delle truppe e gli accadimenti di quei terribili giorni in cui Sarajevo veniva violentata nell'indifferenza della comunità internazionale. Traditore ed eroe allo stesso tempo. La storia ha posto Jovan Divjak di fronte ad una scelta. E lui ha fatto quella giusta. “Ogni giorno abbiamo una grande responsabilità - spiega sorridendo - dobbiamo scegliere con che faccia domani mattina ci guarderemo nello specchio”.

Le bandiere di Srebrenica

martedì 4 settembre 2012



Ad un invito di un “traditore” del calibro di Jovan Divjak non si può dire di no. Così la mattina, prima di lasciare Sarajevo per Srebrenica, facciamo un salto alle sede della sua associazione Obrazovanje gradi BiH, dove il generale ci attende per un caffè e un ultimo saluto. Obrazovanje gradi BiH significa più o meno: l’educazione costruisce la Bosnia Erzegovina. Divjak ha fondato questa associazione dopo la fine dell’assedio per fare qualcosa che nessun esercito potrebbe mai fare: aiutare gli orfani di guerra. Per collaborare all’associazione o per altre informazioni potete visitare il sito di Obrazovanje gradi BiH. L’incontro ci dà comunque l’occasione per scambiare qualche altra opinione con un personaggio come Jovan Divjak e con alcuni cooperanti dell’associazione. Molti di loro sono studenti all’università bosniaca e ci confermano quanto ci aveva già detto il generale, e cioè che le due parti in cui gli accordi di Dayton hanno diviso la città si ignorano (se non peggio) l’una con l’altra. Nemmeno una linea di tram comune sono riusciti a realizzare. “Io studio all’università di Sarajevo est - mi spiega un ragazzo -. Ho chiesto a tutti i miei compagni di corso: nessuno di loro ha mai visitato la parte storica di Sarajevo che sta dall’altra parte! E parliamo di poche centinaia di metri di distanza! Qualcuno si arrabbia pure se gli chiedo il perché”. Non c’è un muro ma è come se ci fosse. Ripenso a quanto scriveva

Langer sulle politiche etnocentriche che non possono che alimentare culture etnocentriche che sfociano sempre in comportamenti xenofobi sino a gettare benzina sulle fiamme dei conflitti.

Salutato Jovan Divjak, saliamo sul nostro pullman per inerpicarci nel cuore verde e montagnoso della Bosnia, sino a Srebrenica.

Raggiungiamo la cittadina nel primo pomeriggio dopo esserci inerpicati per una stradina che serpeggia in mezzo ai boschi. C'è solo una strada che porta nella gola in fondo alla quale sorge Srebrenica. Da qui non si scappa. Dal finestrino scorre un paesaggio che ci racconta la storia del massacro. Il memorial di Potočari, la caserma del contingente olandese, la strada da cui arrivarono i carrarmati dell'esercito serbo bosniaco e quella da cui i pochi superstiti cercarono di raggiungere Tuzla con quella che poi fu chiamata la marcia della morte. E poi il cimitero, migliaia e migliaia di stele di un bianco immacolato, l'ufficio postale da cui il generale olandese Philippe Morillon assicurò la protezione delle Nazioni Unite alla popolazione assediata. Una bugia che trasformò quella gola in una trappola mortale.

E poi entriamo a Srebrenica. Le guide della Jugoslavia la dipingono come un apprezzato centro termale. Pare un secolo fa. Case diroccate, molte abbandonate a se stesse da proprietari che non hanno più voluto, o potuto, fare ritorno. Negozi chiusi con le serrande mitragliate, hotel un tempo eleganti oggi disastriati dalle fondamenta ai tetti. E poi bandiere. Troppe bandiere. La mezzaluna su sfondo verde che sventola sopra i due minareti, le stelle in diagonale della Bosnia, la bandiera della Republika Srpska con l'aquila a due teste.

Ogni muro, ogni porta qui racconta storie di morte. Mi chiedo se sia possibile continuare a vivere qui, pensare che da questo buco della geografia e della storia si possa costruire qualcosa. Proprio nel centro del paese c'è qualcuno che pensa di sì. Sono i ragazzi e le ragazze che fanno riferimento al centro Adopt Srebrenica promosso dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung. Una stanza più un bagno, dipinta a colori vivaci, tre o quattro terminali e una wifi funzionante (un lusso da queste parti), una piccola biblioteca di libri. Un punto di riferimento per tutti coloro per i quali la parola "pace" ha ancora un significato.

Odio!

mercoledì 5 settembre 2012

Srebrenica è un claustrofobico catino stretto da una tenaglia di monti. Cammini tra le case mitragliate, guardi in alto, ringrazi dio per quei due metri di cielo che ti regalano un po' di respiro. Ma il resto è solo angoscia. Non solo per quelle montagne incombenti che sembrano volerti soffocare. Ogni muro urla sangue, violenza, disperazione, odio, vendetta. Ti viene da pensare che i fantasmi esistono. Gli incubi qui sono reali.

La gente del posto ti sorride timidamente quando ti incrocia per la strada. Saluta con quelle due parole di inglese che conosce. Ma tu non puoi guardare nessuno negli occhi senza provare ad immaginare quello che ha passato.

Arrivati in paese siamo stati subito "adottati" da alcune famiglie che ci hanno messo a disposizione qualche stanza delle loro case. Gli alberghi sono ancora in macerie.

Con Luigi sono alloggiato da una gentilissima signora di una certa età. E' musulmana e vive da sola in una grande casa. Tutte cose che non sono un buon segno, a queste latitudini. Ci ha messo a disposizione tutto il piano alto della casa. Purtroppo, ci fa capire, non c'è acqua corrente. Fa il gesto con le mani: sono 4 mesi che non piove. Pazienza per il lavarsi ma un problema sarà lo scarico del water. Nel gabinetto ci sono tre o quattro bottiglioni ancora pieni da gettare sulla tazza. Intanto usiamo quelli. Poi si vedrà. La mattina ci



aspetta per la colazione. Abbiamo provato a spiegarle che noi, in Italia, beviamo solo una tazza di caffè con qualche biscotto al massimo. Ma non c'è verso di non farci trovare una tavola imbandita con tanta di quella roba che non la salterebbe un cavallo. Alla fine arrivano pure due fette di "baklava", sorta di torta al miele. Ultra sostanziosa a dire poco. Buttiamo giù tutto e scappiamo via prima che porti la zuppa che sta facendo bollire. Vogliamo scendere a Potočari per una doverosa visita al cimitero e al museo del genocidio. Sarà una di quelle giornate in cui metti gli occhiali scuri anche se il cielo è coperto perché non ti va che ti vedano piangere. Prima però bisogna passare dalla polizia a lasciare giù un documento per una registrazione assolutamente inutile. E' solo un modo come un altro per romperti le scatole e provare a dissuaderti dal ficcanasare. La verità è che alle autorità della Republika Srpska non piace per niente l'idea che qualcuno vada a mettere le mani dentro il loro sacco della biancheria lercia. Il trattato di Dayton infatti ha assegnato Srebrenica - la Srebrenica dove le milizie di Ratko Mladić hanno massacrato migliaia di bosgnacchi - proprio alla Republika Srpska. E non solo. Una delle conseguenze della pulizia etnica è stata che questa regione da forte maggioranza musulmana è diventata a maggioranza serba. Il prossimo sindaco di Srebrenica - le elezioni sono previste a breve termine - potrebbe essere proprio un serbo.

Anche davanti alla sede della polizia, quella che sventola non è la bandiera stellata della Bosnia Erzegovina, ma il tricolore serbo. Dopo qualche vivace battibecco con il poliziotto che ci apostrofa in un modo tutt'altro che amichevole (e sai quanto ce ne importa, a noi), combiniamo di lasciare là i nostri passaporti per venirli a ritirare domani, dopo la "registrazione". E va bene così. Senza documenti in tasca partiamo per Potočari. Un mare di lapidi bianche che si inerpica per la collina. All'inizio del cimitero una lapide ricorda il numero delle vittime. Per la maggior parte erano uomini (ragazzi) dai 12 ai 77 anni, ma c'erano anche donne, bambini e anziani. Il numero dei massacrati in quei terrificanti otto giorni di follia, riportato nella lapide è: 8372. Ma ne mancano all'appello perlomeno altri mille trecento, forse mille e cinque. Prudentemente, chi ha realizzato il memorial ha lasciato un bel po' di spazio attorno per i prossimi seppellimenti. Ma non è facile trovare i corpi. Tre mesi dopo i massacri, gli stessi criminali di guerra che hanno compiuto l'eccidio hanno riaperto le fosse per smembrare in corpi con trattori e scavatrici meccaniche e seminare i resti rimescolati in fosse più piccole. Uno schifoso quanto inutile tentativo di nascondere uno dei peggiori crimini contro

l'umanità compiuto in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Dopo il cimitero, affrontiamo la visita del memoriale realizzato sulle strutture dove sorgeva la caserma del contingente olandese che avrebbe dovuto proteggere la gente di Srebrenica ed invece l'ha consegnata ai serbi. Un pugno nello stomaco fa meno male.

Quando i caschi blu ti mandano al macello...

giovedì 6 settembre 2012

Hasan Nuhanović non è poi così diverso da come appare in quel video, girato una quindicina di anni fa, che proiettano al memoriale di Potočari. Il filmato scorre sui volti terrorizzati di donne e bambini in fuga dal paese caduto in mano alle milizie di Ratko Mladić. Scene di guerra, rastrellamenti, cadaveri abbandonati per strada.

Con lo sguardo basso, cercando a fatica di mantenere un tono neutro, Hasan prova a raccontare i giorni del genocidio. La caduta di Srebrenica, l'arrivo di migliaia di profughi alla base dei caschi blu in cerca di una protezione promessa ma mai concessa. Quel giorno Hasan, che era uno dei tre traduttori di supporto al contingente olandese, vide la madre, il padre, il fratello uscire dal campo per essere consegnati ai cetnici. Non li rivide più.

Otto anni fa Hasan Nuhanović ha iniziato una causa al tribunale olandese accusando il contingente olandese di essere complice nell'omicidio dei suoi genitori. Il secondo grado di giudizio gli ha dato ragione ma l'esercito olandese è ricorso al terzo grado, quello paragonabile alla nostra Cassazione.

Tra un paio di anni, tempi forensi, avremo il giudizio definitivo. Nessuna speranza di ottenere pene detentive ma un cospicuo risarcimento che Hasan devolgerà ad una fondazione per aiutare i parenti delle vittime della strage di Srebrenica a intraprendere



la medesima strada legale.

Abbiamo incontrato Hasan Nuhanović questa mattina, al centro giovani di Srebrenica. Le tre ore di domande, di risposte e di discussione ci sono sembrate poche rispetto alla nostra voglia e alla nostra difficoltà di capire.

Hasan, tu hai cominciato una causa in terra olandese, al tribunale olandese, contro l'esercito olandese. Come sta andando?

I tempi legali sono sempre molto lunghi. Il secondo grado di giudizio mi ha dato ragione. Speriamo che anche il terzo grado confermi la sentenza. Sarebbe un precedente importantissimo perché un tribunale stabilirebbe in via definitiva che anche un contingente militare che batte bandiera Onu non può esimersi dalle sue responsabilità richiamandosi ad una responsabilità superiore che per sua natura gode dell'immunità internazionale come le Nazioni Unite.

Quali sono le motivazioni a sostegno della colpevolezza dei caschi blu olandesi?

La linea dell'accusa sostiene che, pur essendo stati uccisi dalle forze di Mladić, il contingente olandese ha della responsabilità precise perché li ha consegnati agli aggressori pur sapendo che il mandato era quello difendere i civili ad ogni costo. Non potevano non sapere che Mladić aveva dichiarato che avrebbe passato per le armi ogni uomo di Srebrenica. Infatti la sentenza del giudice che mi dà ragione vale solo per mio padre e mio fratello. Per quanto riguarda mia madre, il tribunale ha detto che il contingente Onu non può dirsi responsabile in quanto il comando dell'esercito serbo bosniaco non aveva detto nulla riguarda alle donne. Anche se nei fatti sono state ammazzate lo stesso.

Come si sta difendendo l'esercito olandese?

Intanto bisogna dire che l'Olanda si è sempre rifiutata di confrontarsi con gli avvenimenti di Srebrenica. Ho dovuto iniziare io la causa perché altrimenti i militari non sarebbero mai stati incriminati (addirittura sono stati ritenuti degni di una medaglia al valor civile negli anni in cui l'Olanda è stata governata dalla destra. L'onorificenza gli è stata in seguito revocata da un governo di colore opposto.ndr). Spero che la sentenza aiuti a promuovere una discussione sul ruolo dei loro caschi blu nella guerra di Bosnia. Per quando riguarda la difesa, tendono a fare le vittime: ma come? noi ci siamo sacrificati per voi e questo è il vostro ringrazia-

mento? All'inizio semplicemente negavano i fatti. Noi non abbiamo mai mandato fuori dalla base i profughi. Abbiamo fatto il possibile per difendere tutti. Poi hanno sostenuto che loro non potevano sapere cosa avrebbero fatto le truppe di Mladić ai prigionieri. Ma il mandato Onu era proprio quello di difenderli e di verificare che non fosse fatto loro alcun male! Non era possibile non sentire gli spari delle esecuzioni dalla base. Qualche settimana prima, nel nord, i croati hanno preso un'altra città bosniaca. Gli abitanti si sono rifugiati in una base di caschi blu canadesi. Ma qui le cose sono andate diversamente. Il capitano canadese ha detto ai croati che avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima di prendere anche un solo rifugiato e alla fine nessuno è stato ucciso. Certo, Ratko Mladić era un pazzo sanguinario. Magari avrebbe anche attaccato le forze Onu, ma la paura non può essere una giustificazione per un soldato.

Dicono anche che non c'era spazio per 25 mila persone in fuga...

Hai visto anche tu la base. I 5 mila profughi che inizialmente sono stati accolti occupavano solo la rimessa dei mezzi. Tutti gli altri edifici erano vuoti. E poi c'era il campo attorno alla base. No. Lo spazio c'era. Anche le riprese aeree lo hanno dimostrato. Avrebbero potuto aiutare e difendere tutti i 25 mila rifugiati. Potevano contare anche sull'appoggio della nato. Ed invece hanno mandato a morire anche quelle 5mila persone che inizialmente avevano accolto.

Come sei riuscito a dimostrare che avevi ragione tu?

Non ho mai neppure tentato di mettere la mia parola contro quella dei generali olandesi. Io so che mi hanno fatto tradurre alla mia gente: "Mettetevi in fila per cinque e uscite che le milizie di Mladić non vi creeranno problemi". Ma loro avrebbero negato tutto. No. Ci sono i fatti che parlano al posto mio. I documenti che registrano l'ingresso di 5 mila persone e che poi non c'erano più. Le testimonianze dei Medici senza Frontiere che erano al campo e dei soldati olandesi. I fatti sono incontestabili. Il problema è la responsabilità. Io sostengo che gli olandesi dovevano difendere la popolazione e non lo hanno fatto, quindi sono colpevoli.

Ecco che siamo arrivati al punto. Perché gli olandesi si sono comportati così?

Bisognerebbe chiederlo a loro. Di sicuro la caduta di Srebrenica e la consegna di tutti i profughi ai serbi per loro è stata una benedizione. Il

mandato gli ordinava di rimanere a presidiare la zona sino a che ci fosse stato anche un solo civile da difendere. La sera stessa che hanno mandato i profughi a farsi massacrare hanno telefonato al comando di Sarajevo dicendo che davano inizio alle operazioni di rientro. Da qualsiasi parte lo vuoi guardare, questo è un modo di agire immorale, inumano e illegale. Non parlo solo della cacciata dei profughi ma anche della giustificazione bugiarda che dai al tuo comando: non è rimasto più nessuno da difendere, torniamo a casa. Quando li hai mandati tu al macello! Qualche giorno dopo, la televisione di Zagabria li ha immortalati mentre ballavano e bevevano per festeggiare la fine della guerra.

La religione ha giocato un ruolo importante nel conflitto?

No. Ha giocato un ruolo importante casomai nell'escalation del conflitto. Quella nata dal disfacimento della Jugoslavia è stata una guerra di conquista territoriale e basta. La prima guerra è stata in Slovenia, la seconda in Croazia. Tutti paesi cristiani. Quando è arrivata in Bosnia la religione ha giocato un ruolo solo per i politici che cercavano di manipolare la realtà per ottenere consensi nazionali o internazionali. Ma gli stessi musulmani bosniaci non si ritenevano una comunità. Se i serbi attaccavano un villaggio dicevano "a noi non succederà. Con i serbi di qui siamo sempre andati d'accordo".

Come è la Bosnia oggi?

Nessuno parla di quello che è successo durante la guerra. Non ci sono neppure tentativi di comunicazione tra le parti. Ognuno fa la sua vita e segue aspettative radicalmente diverse. I musulmani sperano di ritornare nei luoghi da cui sono stati cacciati e di ridiventare maggioranza. I serbi sperano che i profughi restino dove sono e che le terre che oggi occupano si stacchino dalla Bosnia ed entrino nella Serbia. Entrambe le aspettative sono assurde. I musulmani oggi occupano il trenta per cento del territorio. In uno spazio così piccolo non potranno mai diventare maggioranza nel Paese. Ma anche il passaggio territoriale di mezza Bosnia alla Serbia è una prospettiva irrealizzabile. Eppure, da una parte e dall'altra politici che tra loro non si parlano, continuano a promettere alla loro gente questi orizzonti irrealizzabili. Cosa succederà quando capiranno che né una cosa né l'altra potrà accadere sino a che esisteranno o i serbi di Bosnia o i musulmani di Bosnia?

Nota

Un anno dopo questa intervista, con una sentenza che porta la data del 5 settembre 2013, la Corte di Cassazione di Amsterdam ha confermato il giudizio della Corte d'Appello riguardo alla denuncia dei familiari di tre vittime di Srebrenica. La Corte ha accolto le tesi di Hasan e ha giudicato l'esercito olandese responsabile per la morte di suo padre, di suo fratello e dell'elettricista Rizo Mustafić. Secondo la Cassazione, il 13 luglio 1995 i soldati olandesi di stanza a Srebrenica respinsero tre uomini musulmani bosniaci da una "zona protetta" consegnandoli colpevolmente alle forze serbo bosniache nonostante fosse palese che sarebbero stati massacrati.

"Quasi due decenni dopo, questa sentenza per la prima volta chiama un governo a rispondere della condotta dei suoi peacekeeper sotto mandato Onu" ha dichiarato Jezerca Tigani, portavoce di Amnesty International. Una sentenza storica per i parenti delle tre persone uccise ma che ha anche un valore simbolico per le migliaia delle altre vittime dei peggiori crimini di diritto internazionale commessi in Europa dalla Seconda guerra mondiale".

"Uccisi dai fascisti"

sabato 8 settembre 2012

Il genocidio ha spazzato via la memoria. "Prima della guerra, tutti i bambini serbi sapevano cosa era il ramadan e riconoscevano le preghiere del muezzin. Prima della guerra, tutti i bambini musulmani, durante la pasqua, coloravano le uova e le scambiavano con i vicini di casa - mi racconta un ragazzo serbo impegnato nel progetto Adopt Srebrenica della Fondazione Langer - . Oggi ognuno vive per conto suo. Molti miei amici serbi mi hanno tolto la parola perché sanno che io parlo anche con i musulmani. La guerra ha scavato un fossato e nessuno sa come riempirlo". I ragazzi di Adopt Srebrenica che incontriamo prima della partenza ci raccontano il progetto di raccolta delle testimonianze che stanno portando avanti. "Un lavoro difficile - mi spiega uno di loro - perché non sempre noi o quelli con cui lavoriamo siamo nelle condizioni emotive per portare avanti questo lavoro. I risultati però non ci mancano. Io, ad esempio, sono riuscito a recuperare una registrazione con la voce di mio padre. E' stata una cosa incredibile perché ascoltandola, dapprima non riuscivo a mettere a fuoco, ma poi mi sono balenati in mente tanti ricordi che non sapevo neppure di avere". "Il nostro obiettivo è anche quello di raccogliere informazioni su come si viveva prima della guerra, quando eravamo tutti bosniaci e basta. Sono cose che sia i serbi che i musulmani vorrebbero fossero dimenticate. Ed



invece dobbiamo far sapere a chi vive ora, quale è il futuro che l'odio e la guerra gli hanno rubato. Altrimenti è come se avesse vinto il genocidio”.

Lasciata la gola dove è incastrata Srebrenica, ci dirigiamo a nord, verso Tuzla, costeggiando la Drina, il fiume che separa la Bosnia dalla Serbia come un tempo separava l'impero romano d'oriente da quello d'occidente e poi la cristianità dall'impero ottomano. Le morbide pendici boschive che ci accompagnano per tutto il viaggio hanno visto la tragica marcia dei quindicimila profughi in fuga da Srebrenica che, dopo la caduta della città, hanno tentato di raggiungere Tuzla. Più di seimila di loro verranno massacrati senza pietà dall'esercito serbo e dai paramilitari. Per tutta la strada incrociamo scuole, magazzini, palestre, sedi di cooperative che furono teatro di indicibili violenze e di massacri. Nemmeno una lapide li ricorda.

“Sindaci e amministratori, siano essi serbi o musulmani, stanno portando avanti una operazione di normalizzazione di tutti i luoghi dove furono perpetrati crimini orrendi. Ci sono scuole dove furono violentate e uccise centinaia di donne in cui oggi i bambini vanno a far lezione. Tutti sanno e tutti tacciono in una sorta di omertà collettiva. Addirittura è vietato pregare davanti a questi luoghi - spiega Andrea Rizza della Fondazione Langer -. I politici non vogliono che la gente ricordi e commemori. Ma così nessuno uscirà mai dal ruolo di vittima e di carnefice. Nessuno chiederà scusa e nessuno elaborerà il lutto, in una sorta di negazione reciproca dei tanti crimini commessi da una parte e dall'altra”.

Cancellare i luoghi della memoria significa cancellare la memoria. Significa impedire a ciascuno di raccontare la sua storia e di confrontarsi con la storia dell'altro. Ogni comunità si trincea dietro il suo dolore, senza riconoscere quello dell'altro. E' la logica di un incontro che non avverrà mai: perché io dovrei riconoscere il tuo grande crimine se tu non riconosci il mio piccolo?

Un esempio di questa negazione la troviamo a Kravica, a poco più di mezz'ora d'auto dal memoriale di Potočari. Qui nel gennaio del '93 i musulmani uccisero 47 militari serbi e 9 civili. Per la verità, ci furono crimini ancora più pesanti compiuti dai bosgnacchi, ma si preferisce non ricordarli dando invece spazio a questo eccidio più piccolo nei numeri perché il luogo si trova a poca distanza da Srebrenica, come per “pareggiare i conti” con i musulmani. E' significativo che nella grande chiesa che ricorda i morti di Kravica non siano indicati i nomi né il numero dei caduti. Il confronto con gli oltre 8 mila assassinati che riposano nel memoriale

di Potočari sarebbe assolutamente sproporzionato a favore dei musulmani. In altri casi simili, i monumenti ai caduti serbi fanno conto unico con i caduti nella Seconda guerra mondiale, tanto per “fare numero” e dimostrare che anche tantissimi serbi sono state vittime della violenza. In questa assurda generalizzazione si butta la memoria nel tritacarne e si impedisce agli stessi parenti delle vittime serbe di pregare su una tomba monumentale che riporta il nome del proprio caro scomparso. Nessuno accetta un confronto che parta dal presupposto che la questione non è chi ha massacrato di più e chi ha massacrato di meno. Eppure, negli eccidi, è stato dimostrato che la motivazione non fu mai la vendetta. Nessuna comunità scampata ad un massacro ha poi perpetuato una strage nel campo avverso. Il genocidio fu pianificato e studiato a tavolino nelle alte sfere del potere da una destra nazionalista e xenofoba. L'unico memoriale che ribadisce chiaro questo concetto lo troviamo a Tuzla. Quella Tuzla antifascista che si difese nel sangue dall'occupazione nazista, e che quando gli ustascia chiesero di consegnare loro gli ebrei risposero che là c'erano solo cittadini di Tuzla. Proprio nel cuore di questa città una lapide ricorda i 71 ragazzi uccisi da un colpo di mortaio mentre festeggiavano la tradizionale giornata della gioventù. Sulla lapide non c'è scritto che gli assassini erano serbi o bosniacchi, ortodossi o musulmani. C'è scritto solo: “uccisi dai fascisti”.



Ritorno in Bosnia
di Chiara Buratti



Costruire ponti

domenica 25 agosto 2013

Chiara è una studentessa di Ca' Foscari ed una attivista del laboratorio Morion, oltre che di un'altra dozzina di associazioni - da Ya Basta! all'Agencia Sociale per la Casa - che ad elencarle tutte facciamo notte. E' una tipetta tosta che butta il cuore al di là della barricata e poi se lo va a riprendere col fisico e col cervello. Così ha fatto con la Bosnia. Ha partecipato all'ultimo viaggio, nell'estate del 2013, e questo è il suo diario di bordo pubblicato sul sito Global Project (www.globalproject.info)



Provenienti da Bolzano, Cesena, Venezia - e domani ci raggiungeranno altri da Pescara - siamo partiti da Mestre ieri notte, sabato 24 agosto, all'una e mezzo e arrivati a Zagabria alle 7 di mattina, con temporale estivo annesso.

Scrivo ormai ventiquattro ore dopo il nostro arrivo (all'alba di domenica) appollaiata sul comodo divano dell'ostello in cui ci troviamo. Domani mattina saremo di nuovo in viaggio alla volta del campo di concentramento di Jasenovac, posto al confine croato-bosniaco, il più grande costruito durante la Seconda guerra mondiale nei Balcani.

Oggi è stata una giornata molto intensa e ricca. Appena sistemati i bagagli siamo andati ad incontrare i ragazzi dell'Organizzazione Documenta, center for dealing with the past (www.documenta.hr/en/home).

html). La prima parte del nostro incontro è stata una vera e propria lezione/dibattito di storia, infatti Marco, uno dei ragazzi dell'organizzazione, partendo dalla situazione balcanica del 1918 e arrivando ai giorni nostri, ci ha fatto rispolverare e scoprire una parte di storia molto importante e recente che molte volte tende ad essere poco affrontata da parte istituzionale (penso ai programmi scolastici) anche nel nostro Paese.

Documenta, ospitata all'interno della Casa dei diritti umani di Zagabria, è stata fondata nel 2004 a partire da una rete di associazioni che si occupavano di questioni legate ai diritti umani in Croazia.

Si occupa della promozione all'interno della società del dialogo pubblico a proposito di quello che è successo in Croazia e nei Balcani dal 1941 fino al 2000, e della documentazione degli avvenimenti della guerra.

Non solo, Documenta agisce anche nel monitoraggio e nella denuncia dei crimini di guerra avvenuti nel territorio della Croazia, grazie anche alla collaborazione di team legali che seguono processi e si fanno promotori di cause legali. Questa organizzazione si propone di interagire con l'opinione pubblica e i media per cercare di non creare differenze fra Croazia, Bosnia e Serbia quando si parla di violazioni dei diritti umani. Sarebbe molto importante, soprattutto nell'ottica della collaborazione interetnica, riuscire ad avere un riconoscimento da parte della politica istituzionale, ma è molto difficile, perché si parla molte volte degli stessi attori che erano coinvolti nella guerra. Di certo il grande lavoro svolto da questi giovani non si ferma davanti a un ostacolo così.

Dal 2006 stanno lavorando per la costruzione di una coalizione per l'istituzione di una Commissione regionale per l'accertamento dei fatti sui conflitti nella regione (Recom).

Il lavoro svolto dai ragazzi e dalle ragazze di Documenta è molto importante anche per la ricostruzione storica del periodo pre e post conflitto, soprattutto per il recupero e lo sviluppo di una cultura della memoria, e per questo il lavoro di raccolta di interviste occupa una grande parte. Ora sono arrivati ad avere 500 testimonianze dirette, anche da parte di persone i cui mariti o figli non sono tornati a casa e nessuno è mai andato a bussare alla loro porta per cercare di dare delle spiegazioni.

La volontà di far conoscere la propria storia, di rielaborare il passato, costruire dei ponti che siano in grado di mettere in piedi collaborazioni interetniche per la ricostruzione storica del proprio passato e il riconoscimento dei crimini di guerra è quello che muove questi giovani, che salutiamo oggi, ma rincontreremo sicuramente presto.

Il fiore di Jasenovac

domenica 25 agosto 2013

Ci siamo recati a Jasenovac, nel luogo in cui sorgeva il più grande campo di concentramento nel periodo della Ndh (Repubblica indipendente di Croazia) di Ante Pavelić.

Questo luogo consiste in un'immensa distesa verde con una piccola strada di legno, composta dai resti di una vecchia linea Zagabria - Belgrado che serviva la zona industriale e che poi fu usata per trasportare i deportati, e che conduce ad un grande monumento in pietra raffigurante un grande fiore.

Nel periodo di attività del campo, dall'agosto del 1941 sino all'aprile del 1945, la superficie si estendeva per 210 chilometri quadrati. La parte dove sorge ora il memoriale è quella del Campo 3 o Fabbrica di Mattoni, quella che si trova in territorio croato. Un'altra grande parte del campo si trova oltre il confine, in Bosnia Erzegovina.

Il numero stimato delle vittime risale a 130mila circa, ma fin ora sono stati identificati con certezza solo 83mila nomi. La maggior parte dei deportati erano serbi, oltre ad ebrei e rom.

Infatti il regime ustascia adottò fin da subito le leggi razziali nazifasciste aggiungendo le persone di nazionalità serba, considerate nemico storico, fra chi veniva colpito da queste leggi. Dal 1943 diviene anche campo femminile.

La guida del memoriale (un ragazzo serbo) ci spiega che le atrocità compiute a Jasenovac sono state molte-



plici, dall'olocausto al genocidio di serbi e rom, sino ai massacri di massa di altre nazionalità come sloveni, bosniaci e croati (chi aveva preso parte alla Resistenza o gli oppositori politici), e che il metodo usato per eliminarli consisteva in un rapporto uno ad uno: non venivano usati forni crematori o camere a gas, bensì le persone venivano uccise con armi da taglio, o da fuoco, con mazze di legno o di ferro, in un contatto molto ravvicinato fra vittima e carnefice.

Il 22 aprile del 1945 cessa l'attività del campo di Jasenovac. I partigiani di lì a pochi giorni sarebbero arrivati a liberare Zagabria, passando proprio da Jasenovac. Poco prima del loro arrivo, gli ustascia iniziano a smantellare, radere al suolo e bruciare tutto quello che c'era, per non lasciare tracce. Il 21 aprile erano ancora presenti 1700 persone fra donne e uomini, solo 89 di questi ultimi sono riusciti a salvarsi. Tre di loro sono ancora in vita. I partigiani istituirono una loro base di comando sopra le macerie di quell'inferno e i mattoni rimasti dalla produzione del campo vennero presi da chi tornava ad abitare in quei territori per ricostruire le abitazioni.

Per venti anni è stato un luogo cancellato dalla memoria.

È solo all'inizio degli anni '60 che Tito inizia a pensare di fare qualcosa lì data la richiesta di monumentalizzazione che viene dalle istituzioni locali. Infine è Bogdan Bogdanović, architetto serbo che fece parte della Resistenza, sindaco di Belgrado dall'82 all'85, a realizzare l'opera.

L'intento dell'artista era quello di depotenziare sentimenti come odio e rancore senza però nascondere quello che era successo.

Il 4 luglio del '66 avviene l'inaugurazione del sito monumentale.

Dopo la guerra le visite sono diminuite drasticamente arrivando ad essere poco più di dieci mila all'anno, fra le quali la presenza serba costituisce una minima percentuale. La percezione storica che si ha visitando questo posto è minima e non viene affatto resa dal monumento di Bogdanović; il piccolo e scarno museo presente in loco non restituisce tutta la complessità storica di cui un luogo della memoria come questo dovrebbe essere denso. Dai numeri delle visite e dalla provenienza si capisce come ancora oggi sia difficile accettare la differenza etnica in questi territori. Le verità sono ancora tante nei Balcani.

Il dialogo ancora difficile. C'è chi si sta muovendo però, come i ragazzi di Adopt Srebrenica che sono in viaggio con noi: serbi e bosgnacchi che collaborano in un progetto nella città di Srebrenica per il recupero della memoria, per affrontare il passato e sviluppare il dialogo interetnico... Ma questa è un'altra storia che racconteremo nei prossimi giorni.

Raccontare la storia dell'altro

lunedì 26 agosto 2013

Domenica sera abbiamo attraversato il confine croato - bosniaco, entrando in Bosnia Erzegovina e arrivando a Tuzla.

Tuzla è la città in cui il 25 maggio del 1995 vennero uccisi 71 ragazzi, che si trovavano insieme a molti altri in piazza per celebrare la "Festa della Gioventù", da una granata lanciata da una delle montagne che circondano la città.

Tuzla è la stessa città che si era rifiutata di consegnare gli ebrei agli ustascia. "Qui non ci sono ebrei ma solo cittadini di Tuzla" risposero coraggiosamente ai fascisti.

Fra i ragazzi assassinati da quella granata, non solo atroce ma anche simbolica, c'erano musulmani, ortodossi, cristiani e laici, ma sono tutti seppelliti nello stesso cimitero, poiché l'appartenenza a Tuzla non passa(va) dall'identità etnico-religiosa. Il monumento posto a ricordarli non reca bandiere o simboli ma una semplice poesia di Mak Dizdar "Qui non si vive solo per vivere. Qui non si vive solo per morire. Qui si muore per vivere". E sotto la scritta "uccisi dai fascisti".

Lunedì 26 agosto ci siamo recati presso l'associazione Tuzlanska Amica.

Riporto una descrizione dal sito della Fondazione Alexander Langer Stiftung (alexanderlanger.org): "L'associazione Tuzlanska Amica è un'organizzazione non governativa con sede a Tuzla, una città nel nor-



dest della Bosnia- Erzegovina. Registrata ufficialmente nel 1996, il suo lavoro è iniziato già nel 1992, cercando di alleviare le sofferenze di un numero crescente di donne e bambini arrivati dai campi di concentramento, dalle zone sottoposte alla pulizia etnica e in fuga dalla città di Srebrenica. Tuzlanska Amica è diretta da Irfanka Pašagić, neuropsichiatra originaria di Srebrenica, giunta a Tuzla come profuga nel 1992. Vi collaborano psicologi, pedagogisti, assistenti sociali e - se necessario - anche consulenti legali. L'associazione svolge inoltre la funzione di Centro di Documentazione e ricerca sulla condizione femminile e promuove iniziative pubbliche e seminari per favorire il dialogo, la comprensione e la tolleranza tra persone di tutte le nazionalità."

Con le donne e gli uomini di Tuzlanska, nonché con i ragazzi di Adopt Srebrenica abbiamo partecipato ad un workshop tenuto da Sami Adwan, palestinese, docente all'università di Betlemme e *co-director* del Prime (Peace Research Institute for the Middle East), sul conflitto di narrative. Sami, premiato nel 2001 col prestigioso Premio Internazionale Alexander Langer, è autore de "La storia dell'altro", edito da Una Città, un manuale per le scuole con due narrazioni, scritte in parallelo nelle pagine che compongono il libro. Le separa una colonna in mezzo costituita dallo spazio apposito per porre delle annotazioni/riflessioni/appunti.

Il libro è il risultato dell'impresa di insegnanti, palestinesi e israeliani, che prende in considerazione il periodo storico che va dalla Dichiarazione Balfour sino alla prima Intifada palestinese, ogni gruppo dal proprio punto di vista.

L'intento di Sami è quello di riuscire a far riflettere sulla necessità di incontrare l'altro, riconoscendone la storia e la prospettiva, interrogandosi non solo sul senso e il significato della storia, ma anche sulle modalità per affrontare il tema della diversità in una situazione conflittuale.

Il workshop consisteva proprio in questo e la proposta era ovviamente volta alle donne e ai giovani bosgnacchi e serbi presenti, nonché al nostro gruppo, cosiddetto "internazionale".

E' stata una situazione a volte tesa e stressante, ma i bosniaci (musulmani o serbi) presenti sono riusciti a parlare e raccontare le diverse narrazioni della storia della guerra divisi nei due gruppi composti in maniera da non tener conto della loro appartenenza d'origine.

Per alcuni di loro è stato un esercizio difficile per altri meno, penso ai più giovani (ci sono ragazzi che hanno al massimo 28 anni) che operando nelle varie associazioni o centri di documentazione sono più allenati a confrontarsi, parlare (non di tutto e non sempre apertamente),

ascoltare, e non possono e vogliono più sentirsi vittime o colpevoli. Dal mio punto di vista non sarà certo lo *step* che farà la differenza, ma è uno spunto in più per coloro che si stanno impegnando per cercare di tirare fuori un futuro dalle tonnellate di macerie della storia che hanno addosso.

Raccogliere mettere insieme e accettare i pezzi della propria storia e memoria è imprescindibile per costruire un futuro migliore.

Tra storie e Storia

martedì 27 agosto 2013

La notte a Tuzla è stata breve, passata a sorseggiare birra e parlare di università, prospettive di vita e passioni, fra coetanei che vivono una quotidianità molto differente, ma che condividono visioni di un futuro del quale essere protagonisti e non semplici spettatori.

Siamo partiti presto per arrivare a Srebrenica all'ora di pranzo, dove ci attendevano Valentina e le altre donne che fanno parte di Sara Srebrenica, un'associazione nata dalle donne che sviluppa in città dibattiti e percorsi su questioni di genere, inclusione, e cittadinanza attiva.

Valentina è anche tra i fondatori di Adopt Srebrenica.

Ecco, finalmente siamo arrivati a quello che per me è il cuore di questo viaggio, con i ragazzi che ci hanno accompagnato fin dal primo giorno ora approfondiamo e conosciamo meglio la realtà di Srebrenica e i progetti che molti giovani hanno per ricostruire (in senso figurato e non) la città.

Ma prima vorrei tornare a parlare di Srebrenica. In viaggio Andrea Rizza, come sempre in questi giorni, microfono in mano, ci racconta storie e Storia: negli anni '80 la città offriva 40mila posti di lavoro, a fronte dei 36mila abitanti. Le terme erano una risorsa inestimabile, come tutto il territorio circostante, e l'indotto che ne derivava era importantissimo.

Ora si parla di 5mila abitanti, di cui soltanto 2mila vivono in città.



A volte, passeggiando, sembra di essere in uno di quei set di film dell'orrore, fra case abbattute dalle granate, altre in ricostruzione e altre ancora completamente rimesse a nuovo. Si ha come l'impressione che sia tutto immobile, ma poi quando giri l'angolo e incontri Nevena, Zarko, Valentina, Mizra, Nemanja... capisci che di vivo invece c'è tanto, e anche solo dopo 3 giorni insieme senti che la forza che scorre dentro le donne e i giovani di Srebrenica deve essere così grande da non poterla nemmeno descrivere.

Cosa sia e cosa significhi Adopt, ce lo raccontano Muhammed, Zarko, Mizra, Valentina e gli altri giovani coinvolti nel progetto.

E' un gruppo nato spontaneamente, anche grazie agli incontri e alle attività sviluppate con gli italiani negli anni. C'è sicuramente molto da fare, ci dicono, ma hanno fatto un *focus* su cui concentrare le loro forze. Oltre che a comunicare cosa "era" e cosa "è" Srebrenica, l'obiettivo è quello di portare avanti la Settimana Internazionale della Memoria, incrementare il Centro di Documentazione e, per quanto possibile, contribuire alla crescita della comunità. Il lavoro - qui si parla di un tasso di disoccupazione stimato tra il 60 e il 65 per cento - potrebbe dare una spinta fondamentale al dialogo fra le parti.

Puntare sulla quotidianità è fondamentale. Qui la Settimana della Memoria gioca tutto il suo peso. E' tanto ma non ancora abbastanza. Costruendo invece uno spazio aperto a tutti tutti i giorni, vengono offerte occasioni di incontro e con esse una opportunità di migliorare la convivenza. I ragazzi ci dicono infatti che per loro l'approccio migliore è proprio il contatto, in modo che, a seconda delle diverse percezioni, sia possibile "fare cose" insieme.

Ascoltando Nemanja che, oltre a far parte di Adopt, è anche il direttore del centro giovanile, si capisce che in effetti i progetti che prevedono scambi giovanili sono la strada giusta da percorrere ed incrementare, perché in questa maniera, ci dicono i ragazzi, "quando i nostri gruppi escono dal paese e per andare, ad esempio, in Italia, sono bosniaci e basta". Questo per far capire ai giovani e fargli vivere altri contesti, sarebbe un modo positivo di sviluppare in loro la coscienza della propria appartenenza e relazionarla anche con altre.

Comunque, da queste parti, i giovani sono pochi. Meno di 200 quelli di età compresa tra i 15 e i 19 anni. E' molto difficile coinvolgerli nelle iniziative, sia perché non partono da loro, sia perché c'è una mancanza di fiducia.

Al centro giovanile ci sono degli operatori che si occupano di svariate

attività, studiate anche in base all'appartenenza etnica dei giovani che le affrontano.

I ragazzi di Adopt, ci raccontano anche del sistema educativo disastroso, della discriminazione presente a scuola e di un problema diffuso in tutta la Bosnia. Nei libri di scuola la guerra degli anni '90 non esiste. Non è neppure possibile studiarla. Inoltre, è soltanto negli ultimi due anni che sono state eliminate le offese e gli attacchi verso le altre etnie (o nazionalità, come sarebbe più corretto scrivere) dai libri di testo. I ragazzi insomma, assorbono una realtà che a livello collettivo è separata. Anche se in alcune attività scolastiche viene incoraggiata una collaborazione, al di fuori di queste le strade si dividono immediatamente.

Il lavoro svolto da tutti coloro che incontriamo è volto proprio a cambiare questa situazione. Adopt Srebrenica vuole incrementare il Centro di Documentazione, recuperare materiale e memorie di chi ha perso tre generazioni della propria famiglia.

Srebrenica è un luogo denso, dove si è consumato il più grande crimine mai commesso dopo la Seconda guerra mondiale.

Ci dividono in gruppi da due e ci presentano le donne che ci ospiteranno nelle proprie case per queste ultime notti. Donne che hanno perso padri, fratelli, mariti, figli; donne che sono tornate per non dimenticare e per ricominciare; donne che hanno deciso di mettere in piedi delle società, delle cooperative.

Non è facile decidere di tornare, ricominciare, quando ogni giorno quello che vedi ti parla di quello che hai perso, eppure a Srebrenica è andata così. A distanza di così tanti anni le cose da fare sono ancora innumerevoli, ma la determinazione delle donne e dei ragazzi che incontriamo è contagiosa.

Avanti così Adopt!

I luoghi dell'anima

mercoledì 28 agosto 2013

Il titolo della prima prova d'esame che ho sostenuto in quinta superiore era "I luoghi dell'anima". Era riferito all'ambito letterario e c'erano brani tratti da I Promessi Sposi, da Myriacae, da I Malavoglia e altro ancora. Tutti i riferimenti storico-letterari erano volti a far risaltare l'importanza di alcuni luoghi nelle esperienze, nelle memorie, nelle relazioni degli autori o dei protagonisti della finzione.

Quando stamattina siamo arrivati a Potočari mi è tornata in mente quella mattina di 6 anni fa, quando ho scelto fra le varie tipologie di prova d'esame, proprio di scrivere a proposito dei luoghi dell'anima.

Cos'è Potočari se non un luogo dell'anima? Mi sono detta. Come Srebrenica tutta d'altronde.

La memoria è una parte importantissima della nostra vita, ci accompagna e ci mette in relazione agli altri perché segna la nostra differenza, il fatto che ognuno ha una storia diversa, particolare.

E' ciò a cui attingiamo prima di compiere delle scelte e delle azioni, ciò a cui ci relazioniamo per capire come affrontare situazioni in base a quello che abbiamo accumulato.

E' anche un peso a volte, enorme, che cerchiamo di sottovalutare, di non prendere in considerazione, perché doloroso.

I ragazzi di Adopt mi dicono che uno dei lavori svolti fin ora consiste proprio nel portare Serbi di Bosnia a vi-



sitare Potočari, insieme al fatto di fare seminari, incontri, attività che coinvolgono sia serbi che musulmani e che favoriscono il dialogo fra le parti, cosa molto difficile ad oggi, nonostante siano passati 18 anni dalla fine della guerra.

Davanti al complesso cimiteriale (dove ad oggi sono presenti seimila e 66 steli funerarie a fronte degli 8372 uccisi nel genocidio, il cui recupero e riconoscimento, come si sa, è reso difficile dal fatto che i cadaveri prima gettati in fosse comuni primarie, nell'autunno del 1995 vengono smembrati con le ruspe, mischiati e gettati in altre fosse secondarie), si trova quella che fu la base dei caschi blu olandesi. Nei muri interni sono ancora presenti disegni e scritte di 18 anni fa. All'interno una piccola sala dove viene proiettato il documentario su quei giorni e alcune foto del centro scientifico di Tuzla dove vengono fatte le analisi per il riconoscimento dei cadaveri.

In luoghi come Potočari non è il particolare, l'individuale che prende forma dalla memoria storica di quel luogo, ma un collettivo che a pochi chilometri di distanza in un silenzio assordante grida "dignità".

Srebrenica è un luogo in cui tre generazioni di uomini sono state praticamente annientate, un luogo poco conosciuto, dove è avvenuto il più grande massacro, un genocidio. Potočari è parte della memoria di Srebrenica e degli abitanti che sono tornati a viverci.

Potocari è uno dei luoghi dell'anima delle donne e degli uomini che vivono a Srebrenica, ma dovrebbe essere anche uno dei luoghi dell'anima di tutti noi, dovrebbe costituire una memoria così forte da far capire come sia necessario e imprescindibile il dialogo. Tutt'oggi si negano le rispettive responsabilità, si nega la storia, si nega la memoria.

E' un processo doloroso, poiché mette in luce le responsabilità (fra tutte, quelle dei caschi blu), ma un processo che può effettivamente portare al confronto, soprattutto per coloro che stanno pagando le conseguenze, come i giovani.

I silenzi di Srebrenica

di Diego Saccora

Diego lavora come operatore sociale all'interno della Comunità Ca' dei Giovani che si occupa di disagio giovanile. L'ho conosciuto all'interno dell'osservatorio Antidiscriminazioni del Comune di Venezia, di Sos Diritti e della Rete Tuttiidrittiumanipertutti. Ha fatto parte dell'ultima spedizione in terra balcanica e questo è il suo contributo.

Se a Srebrenica ti guardi attorno è facile, apparentemente ovvio, scorgere desolazione. Ad un primo sguardo noti persone quasi trascinarsi, case abbattute o non completamente ricostruite. C'è solo una finzione di normalità, ricercata magari idealmente, forse in realtà persino temuta.

L'impressione è che in tanti non siano ancora pronti per andare avanti, per lasciarsi alle spalle senza dimenticarlo, ciò che è stato. Che molti vogliano mantenere vive ed evidenti le ferite. Che si identifichino nella sofferenza, tanto è viva e perpetuata nei loro animi.

Cammini costeggiando un prato e incontri tombe; sparse, come manciate di chicchi di riso, candide mezzelune a cui è stato negato un futuro se non quello di fungere da monito a chi si trova al loro cospetto. A Srebrenica c'è silenzio, un silenzio che ti invita ad osservare. Ad ascoltare. La sera, uomini in divisa fanno rispettare un coprifuoco che appare concepito per mantenere quello stato di ovattamento più che per salvaguardare



qualsivoglia diritto alla quiete o arginare preventivamente possibili liti tra ubriachi. Di giorno la vita sembra muoversi lenta, come una monotona sinfonia interrotta solo dal canto proveniente dal minareto.

Andando tuttavia più a fondo, si scopre che non tutti gli abitanti accettano di conformarsi o si abbandonano a questo stato di cose.

Avanzando per una via del centro d'un tratto un'aroma zuccherino attira l'olfatto verso uno stabile dove un'associazione composta da donne produce marmellate con frutta dei propri raccolti.

Realtà come questa assumono una valenza fondamentale se si considera che oltre ad un paio di negozietti, l'unico fornitore di beni alimentari è un ipermercato degno di un qualunque centro commerciale come lo potremmo trovare dalle nostre parti. Marche e prodotti esteri, etichette delle più grandi multinazionali. Gli introiti quindi non vanno a sostenere l'economia autoctona ma riempiono tasche lontane. Viene da chiedersi come sia plausibile non ragionare in termini di sviluppo locale, incentivando le piccole attività, anziché inchinarsi alle logiche di un Mercato che appare sciacallo più che in altre circostanze.

Retorica forse, ma vale la pena sottolineare che alcuni capisaldi del capitalismo non si placano neppure dinanzi a situazioni di questo genere, non trovando evidentemente veri ostacoli; anzi discutendone con qualche abitante del paese l'opinione maggiormente diffusa è che almeno così vi sarebbe una garanzia di qualità e scelta che non potrebbero avere altrimenti. Solo pochi, giovani, affermano che essersi venduti all'investimento di un grosso imprenditore non ha fatto che soffocare la rinascita, anziché favorirla.

Nonostante ciò, proprio laddove non lo si crederebbe possibile, è lì che hanno origine le più belle storie.

Nei pressi del memoriale di Potočari, uno dei luoghi che più trasmettono l'entità della tragedia e della sofferenza che i sopravvissuti portano nel cuore, un'altra cooperativa al femminile è sorta a gestire un agriturismo. Un posto dove la pace ti penetra nelle vene attraverso i sorrisi e la tranquillità di queste persone che tanto hanno perso ma che altrettanto hanno voglia di dare. Fondamentale la loro compagnia per digerire le emozioni, soprattutto il senso di vergogna, provate dopo aver visitato l'ex base Nato. Un'energia che proviene dalla forza della disperazione tramutata in volontà costruttiva.

Salendo in altitudine, nei pressi del paese di Osmače, una famiglia ha rimesso in piedi un casolare ereditato insieme a dei terreni e qui ha coltivato i campi liberati dalle mine. In quest'area è stato attivato un progetto

per la crescita del grano saraceno al quale partecipano fra le altre delle cooperative venete; sono state coinvolte anche persone del paese attiguo, un tempo antagoniste durante la guerra, oggi collaboratrici nel ridare un significato all'unione nel nome del territorio. Un territorio che ha dato loro i natali e che adesso contribuiscono a riportare in vita, sapendo che tanti loro cari, da entrambe le parti, sono tornati a farne parte nel corso del conflitto.

I racconti. I racconti di quelle giornate, di quei mesi sotto assedio, della fuga, delle lacrime. Un ragazzo, all'epoca adolescente, ci accompagna con la voce nell'itinerario che ripercorre i suoi ricordi. Così vividi da materializzarsi mentre tra i boschi ricoperti di mele e prugne cadute anzitempo dagli alberi, passeggiamo verso un crinale dal quale si può godere di un bellissimo panorama sulla valle. Da anni si presta a narrare i suoi vissuti a chi è in grado di ascoltarli. Persone scoppiano in lacrime, altre fanno domande che non si dovrebbero fare. Ma lui risponde colpo su colpo: ormai ha rielaborato quel che è successo e sa convivere con le immagini del suo passato. Ci dice di aver deciso di scrivere, ma che intende focalizzarsi su altri aspetti, sulla quotidianità che anche in un periodo così buio sapeva regalare momenti di gioia, di risate fra amici, di tenerezza e calore familiare.

Sono solo montagne. Sono solo fruscii di foglie al vento. Sono solo storie di persone che hanno subito torti innominabili e senza ragione, ammesso che possano esistere di diverso tipo. Rughe solcano volti e come gli squarci alle pareti, non si rimarginano; i fori non si riempiono e non chiedono di essere riempiti. Ma sebbene un amaro sapore inevitabilmente rimanga in bocca quando lasci Srebrenica, gli esempi che da ognuna di queste anime coraggiose si possono trarre sono degni dei più epici poemi. Ed è un onere irrinunciabile, per chiunque abbia l'onore di incontrarli, far conoscere il più possibile il loro insegnamento.



Adopt Srebrenica



Da Srebrenica, senza confini



L'idea di Adopt Srebrenica nasce nel 2005, in occasione dell'assegnazione del Premio Internazionale Alexander Langer alla psichiatra bosniaca Ir-fanka Pašagić.

Il premio internazionale Alexander Langer viene conferito ogni anno a "persone anche sconosciute, che con scelte coraggiose, indipendenza di pensiero, forte radicamento sociale siano capaci di illuminare situazioni emblematiche e strade innovative per il perseguimento degli obiettivi indicati nell'articolo 2 dello Statuto". Articolo che elenca gli scopi della Fondazione di solidarietà sociale: sostenere quanti mantengono viva l'eredità del pensiero di Alexander Langer; promuovere la difesa dei diritti dei singoli e dei gruppi minoritari contro ogni discriminazione di natura economica, religiosa, razziale, sessuale; stimolare la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti: promuovere riflessioni ed azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro e degli stili di vita.

L'assegnazione del prestigioso premio alla dott.ssa Pašagić, fondatrice del centro "Tuzlanska Amica" di Tuzla e personaggio che ricorre più volte tra le pagine di questo nostro libro, era in perfetta sintonia con gli obiettivi della Langer. "In questi anni - si legge nella motivazione - Tuzlanska Amica ha dato una famiglia a oltre 850 bambini orfani o traumatizzati

dalla guerra, ed è diventata ben presto uno dei pochi luoghi dove donne, bambini, uomini traumatizzati, possono ricevere aiuto psicologico, ma anche assistenza medica, sociale, legale”.

“Adopt Srebrenica nasce proprio dalla lunga tessitura di relazioni tra la Fondazione Alexander Langer Stiftung e l’associazione Tuzlanska Amica - spiega Andrea Rizza, coordinatore del progetto -. L’obiettivo iniziale era quello di tentare di ricostruire un tessuto sociale, che era stato devastato dalle guerre degli anni '90 e provare a verificare le potenzialità di un gruppo misto di ragazzi serbi e bosgnacchi”.

Il progetto Adopt Srebrenica trae spunto dal decimo punto del Decalogo per la convivenza inter-etnica scritto da Alexander Langer: “Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici”.

“In situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica - commenta Andrea - possono avere un valore inestimabile i gruppi misti, per piccoli che possano essere. Questi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all’impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l’arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etno-centrica.”

In questi anni Adopt Srebrenica ha svolto un lavoro intenso basato principalmente sul dialogo e sulla creazione di relazioni con le persone e con il territorio, che ha fatto crescere e rafforzato il gruppo, tenendo sempre presente che ci si trova ad operare con persone traumatizzate che vivono in un contesto traumatizzato.

Un altro degli obiettivi iniziali del progetto Adopt Srebrenica era quello di creare un Centro di Documentazione, che avesse uno stretto legame con la storia e con il territorio di Srebrenica. Recentemente, grazie al lavoro svolto in questi anni con la preziosa consulenza della dott.ssa Carla Giacomozzi dell’Archivio Storico di Bolzano, si è arrivati a definire l’idea iniziale e a cominciare l’attività del Centro di Documentazione.

“La raccolta di materiale documentale che abbiamo strutturato con i ragazzi di Srebrenica ruota intorno a un argomento più ampio: la ricerca di identità. Si tratta di una ricerca di identità personali, sia delle persone scomparse, che dei superstiti, principalmente attraverso la ricerca di fo-

tografie, ma anche di una ricerca di identità collettiva di comunità, di territorio, che quelle stesse immagini possono contribuire a ricomporre. I ragazzi del gruppo sono i fiori di Srebrenica, sbocciati in uno dei contesti più difficili dei Balcani, teatro di una serie impressionante di crimini contro l'umanità culminate con il genocidio del '95. Un luogo che ancora oggi vomita incubi per il livello di atrocità di cui gli uomini sono stati capaci. Incubi e interrogativi”.

Gli obiettivi generali del progetto sono essenzialmente quattro: riconoscere la specificità di Srebrenica basata sulla dimensione storica e umana del genocidio, che si è riproposto nel contesto della guerra in ex-Jugoslavia; mantenere una costante presenza e attenzione internazionale a Srebrenica, contribuendo alla rivitalizzazione culturale, sociale ed economica della città che era stata prima della guerra un importante centro termale, con un'intensa vita intellettuale; favorire la maturazione di iniziative di dialogo inter-etnico e interculturale, di elaborazione della memoria, di gestione nonviolenta dei conflitti, rivolte in particolare alle nuove generazioni, strette tra il peso insopportabile di quanto è avvenuto e gli sforzi faticosi per guardare avanti; promuovere progetti di partenariato con amministrazioni pubbliche, istituzioni culturali, scuole, associazioni di volontariato, che prevedano un coinvolgimento attivo della popolazione locale.

Srebrenica, spiega Andrea, può essere intesa come una “lavagna didattica” sulla quale tracciare idee e progetti da inquadrare nell'ambito di ricerca dei diritti umani, dei rapporti tra l'essere umano e il territorio riguardo alla questione della cittadinanza. Idee e progetti senza confini che da Srebrenica possono portare aria fresca in tutte le aree investite da problematiche inter-etniche. Come dire: da Srebrenica al Sud Tirolo, dalla Bosnia al mondo intero.

“Incrociando il Decalogo con Südtirol Abc stiamo ragionando su Heimatrecht e Heimatbegriff - conclude Andrea -. Heimatrecht nel senso di ‘a chi appartiene il territorio’, che è una questione che non è ancora stata risolta. Non solo a livello giuridico ma, anche e soprattutto, a livello culturale. C'è sempre un ‘però’ nelle risposte italiane, tedesche, ladine, bosniache, eccetera a questa domanda. Heimatbegriff rispetto alla mito-storia, alla glorificazione del passato o al mettere sotto al tappeto le criticità e quindi al rapporto tra identità o mito-identità e territorio”.

Che cosa significa ridurre la cittadinanza ad appartenenza “nazionale”, si chiede Andrea ? Appartenenza basata poi su quali presupposti? Sul diritto di “sangue”? Sulla “razza”? Sulla “proprietà” di un territorio? Il con-

flitto, a livello di percezione collettiva, è anche nelle interpretazioni e nei linguaggi. Cosa significa “noi” e cosa significa “loro”? Quando si parla della “nostra” sicurezza, del “nostro” futuro, chi rimane fuori del “noi”? Chi vuole condividere la responsabilità linguistica e morale di ridurre la sicurezza e il futuro a merci a cui hanno accesso alcuni privilegiati (“noi”) e che sono minacciate da altri (“loro”)?

“Le atrocità commesse in Bosnia Erzegovina e in particolare il genocidio di Srebrenica - conclude Andrea -, sono prima di tutto, atrocità commesse da un apparato ideologico e solo successivamente si possono collettivizzare, nel senso che, dopo, quell'ideologia ha inglobato tutto. L'ideologia in abbinamento alla mitologia ha creato una separazione rigorosa tra la propria identità e quella dell'altro. L'ideologia fascista in Bosnia Erzegovina ha perseguito con tutti i mezzi che le servivano la legittimazione morale delle atrocità. La legittimazione morale delle pulizie etniche, degli stupri etnici, delle atrocità e del genocidio di Srebrenica si sono basate sulla manipolazione del concetto di appartenenza a un territorio, a un'identità. Gli ‘altri’ dovevano e potevano essere eliminati da quel territorio”.

Il lavoro di Adopt Srebrenica rientra in questi campi di ricerca e discussione. Il rapporto tra essere umano e ambiente e la relazione tra identità e territorio, tendenti a ragionare sul valore della convivenza, per tentare di ricostruire un tessuto sociale devastato dagli avvenimenti degli anni '90.

Ci vorrebbe almeno un hotel

intervista realizzata
da Barbara Bertocin,
Edi Rabini
e Andrea Rizza

Eccoli qua, i fiori di Srebrenica. Valentina, Dijana, Muhamed, Almir sono quattro ragazzi che hanno trascorso l'infanzia nella cittadina bosniaca. Sulla loro pelle hanno vissuto le persecuzioni, la guerra, la fuga, l'esilio ed infine il ritorno.

Un ritorno che non è stato meno difficile e duro della partenza: la casa da ricostruire, i parenti e gli amici che non c'erano più, il peso di un passato ancora tabù. Ma Valentina, Dijana, Muhamed, Almir sono anche la voglia di ricominciare, di ricostruire una comunità, di vivere nella propria terra, di lavorare e anche... di far tornare i turisti a Srebrenica!

Leggiamo di seguito l'intervista pubblicata sul numero 176, luglio agosto 2010, della rivista "Una Città" che ringraziamo per la gentilissima concessione.



Dijana Jukić, Muhamed Avdić, Almir Dudić e Valentina Gagić vivono a Srebrenica. Valentina, 37 anni, è presidente dell'associazione femminile Sara; Dijana è studentessa universitaria e da aprile 2010 ha attivato in città una postazione Skype per anziani che desiderano comunicare con parenti lontani; Muhamed, 30 anni, lavora presso il Comune di Srebrenica e Almir, 27 anni, presso la locale Facoltà di Giurisprudenza; assieme all'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla e alla Fondazione Alexander Langer Stiftung collaborano alla rete Adopt Srebrenica.

Qual è la situazione a Srebrenica oggi?

Almir. Rispondere alla domanda su come si vive oggi a Srebrenica è sempre molto difficile perché è una domanda che rimanda subito a un passato drammatico, nello specifico al genocidio. Ma riguarda anche il presente, cioè come affrontare quello che è successo e soprattutto come andare avanti. Io sono nato nel 1983, per cui nel 1992, quando è cominciata la guerra, avevo circa dieci anni. All'epoca mia madre, mia sorella e io lasciammo Srebrenica, trascorrendo prima qualche giorno a Tuzla, poi a Zagabria, poi due anni in Slovenia, quattro anni in Germania. Abbiamo fatto vita da profughi: in Slovenia e in Croazia avevamo diritto a vitto e alloggio. In Germania, dove il sistema sociale è più generoso, c'era anche una sorta di indennità. Solo nel 1998 siamo tornati tutti e tre in Bosnia, ma inizialmente ci siamo stabiliti a Tuzla.

Mio padre e mio nonno sono invece rimasti a Srebrenica tutto il tempo, fino al 1995. Mio padre è sopravvissuto e nel 1995 ha raggiunto Tuzla. Mio nonno è stato ucciso da qualche parte. Non si sa dove. Così è.

Venendo alla domanda, per me vivere a Srebrenica significa lavorare per il futuro di questa città, significa fare la mia parte affinché torni a essere un luogo multietnico, come era prima della guerra. Certo non è un'impresa facile anche perché le condizioni economiche sono molto critiche. Le attività produttive, come industrie e fabbriche, sono chiuse o distrutte; c'è poco lavoro, infatti in molti non sono tornati. Gli altri non ci sono più. Basterebbe un dato: nel 1995 c'erano 36.000 abitanti, oggi siamo attorno ai 10.000 ed è una stima per eccesso. Comunque si suppone che un terzo viva in città e il resto nei villaggi circostanti. E tuttavia io non conosco altro posto dove potrei e vorrei vivere. E' la mia città.

Muhamed. E' difficile avere statistiche precise, perché molti degli ex residenti esitano a trasferirsi definitivamente a Srebrenica, magari ci passano qualche mese d'estate, o vengono nei fine settimana, ma poi tornano a Sarajevo, a Tuzla o nelle città dove si sono sistemati in questi anni. E' una seconda città.

Di cosa vivono oggi gli abitanti dell'area?

Almir. Nei villaggi c'è l'agricoltura, che però è quasi esclusivamente di sussistenza. E poi la pastorizia, soprattutto allevamento di ovini, capre e pecore. In città, gli anziani vivono delle loro pensioni, ma molte fami-

glie sopravvivono grazie alle rimesse dei parenti all'estero. Le uniche opportunità lavorative sono nel pubblico impiego, nell'università, oppure in qualche locale, bar o ristorante. Prima della guerra la sola industria dava 10.000 posti di lavoro. Ora c'è qualche microattività metallurgica, piccole officine, c'è una fabbrica slovena che fa fare dei pezzi agli artigiani locali, ma ci campa una famiglia. Hanno riaperto qualche miniera, ma solo parzialmente. La Republika Srpska ha dato la concessione a un magnate russo, che sta impiegando un po' di personale, ma ci sono problemi logistico-infrastrutturali, le strade sono brutte e l'inverno è rigido.

Dijana. Vivere a Srebrenica non è come vivere altrove. Anch'io ci sono tornata dopo la guerra. All'inizio del conflitto siamo andati in Serbia, dove abbiamo dei parenti. Siamo rientrati nel 1996. E' stata mia madre a voler tornare. Così le scuole medie le ho fatte qui e ora faccio Giurisprudenza. Io sono molto legata a questo luogo, ci sono tutti i miei ricordi d'infanzia. Certo oggi è una città strana. La maggior parte dei giovani se può se ne va, perché qui non vede futuro.

Muhamed. Io sono nato a Osmače, lo stesso paesino di Almir. I miei ricordi parlano di un'infanzia serena. Mio padre era il direttore della scuola. Siamo rimasti lì fino al 1992. Con l'inizio della guerra siamo stati sfollati a Srebrenica, dove siamo rimasti fino al 30 marzo del 1993. Poi ci siamo spostati a Tuzla, fino al 1996. Dal 1996 al 2008 ho vissuto a Sarajevo, dove ho fatto l'università, Criminologia. Sono tornato a Srebrenica solo a maggio del 2008. Qui ho concluso l'anno di tirocinio necessario al conseguimento della laurea. Dopodiché ho iniziato a lavorare presso il Comune di Srebrenica.

Cosa ricordate di quando siete tornati? Che città avete trovato?

Dijana. Ero piccola, avevo sette anni e non sapevo nulla di quello che era successo durante la guerra. Ricordo che c'erano tanti bambini. Per me è stato bello tornare a giocare coi miei amici. Per i più vecchi è stato molto duro. Lo so. All'epoca c'erano molte più persone di adesso. In questi anni ho perso molti amici. Alcune famiglie hanno cercato fortuna altrove e se avevano bambini in età scolare, una volta che si sono sistemati, non sono più tornati. Si sa come funziona: i bambini si fanno gli amici, hanno i compagni di scuola e allora i genitori decidono di rimanere dove sono. L'assenza di prospettive lavorative alla fine diventa il fattore discriminante rispetto alla decisione di restare o partire: quan-

do finisci gli studi, cerchi lavoro e se lo trovi a Tuzla, piuttosto che a Sarajevo o Bijelina, resti là. Io oggi sono fermamente convinta a restare. Poi non so. Avrò bisogno anch'io di un lavoro.

Almir. Solo nel 2002 i miei genitori hanno deciso di far ritorno a Osmače, il nostro villaggio, che dista una ventina di chilometri da Srebrenica. Io sono rimasto a Tuzla a studiare fino al 2007, anno in cui sono rientrato anch'io. La nostra casa era stata distrutta. Abbiamo ricevuto degli aiuti per ricostruirla, ma abbiamo anche dovuto investire dei soldi. Oggi comunque i miei genitori vivono bene, sono allevatori di ovini, hanno una fattoria.

Muhamed. Io sono tornato a Srebrenica la prima volta nel 2002-2003. Prima di andarcene, mio padre era il direttore della mia scuola, per cui la mattina andavamo a scuola assieme. Ho un ricordo ancora vivo di questi viaggi in macchina passando accanto al caffè centrale, che assieme alla scuola era uno dei principali punti di riferimento. Quando sono tornato, ho subito guardato in direzione di questi due posti. E mi è tornata questa sensazione: sono di Srebrenica, sono a casa. A raccontare queste cose mi vengono i brividi.

Il processo del ritorno è concluso o ci sono ancora famiglie che tornano?

Dijana. C'è una situazione bizzarra. Le autorità cercano di promuovere il ritorno a Srebrenica con tutta una serie di incentivi, con un effetto però paradossale, perché molte delle famiglie originarie vengono effettivamente a lavorare qui, ma in realtà restano a vivere nelle loro nuove città d'adozione, perlopiù Tuzla o Sarajevo. Fanno i pendolari settimanali: vengono dal lunedì al venerdì, poi se ne vanno. Quindi è un ritorno un po' anomalo.

Almir. Molta gente originaria di qui non si sente di tornare definitivamente. I concorsi o i bandi di lavoro agevolano i nativi di Srebrenica, per cui danno a queste persone un punteggio maggiore. Il fatto è che sono passati 15 anni dalla fine della guerra e molte persone, comprensibilmente, hanno ricostruito la loro vita altrove, per cui prendono il lavoro ma a fine settimana tornano a casa. Non è così assurdo. C'è una logica. Come strategia politica è anche condivisibile. E però, come diceva Dijana, gli effetti per ora sono perversi: nei concorsi i residenti veri si vedono soppiantare da ex residenti che non hanno alcuna intenzione di tornare. Con l'aggravante che chi invece ha deciso di vivere qui si ve-

de costretto ad andarsene.

Dijana. Tra l'altro, siccome i pendolari appunto non vivono qui, durante la settimana spendono il meno possibile, così la ricaduta della presenza di questa forza lavoro sul mercato locale è molto limitata. Qui prendono al massimo un caffè, i soldi li spendono nella loro città.

Valentina. E' vero, a pensarci è assurdo, ma non c'è niente di illegale, quindi è difficile intervenire. L'unica soluzione sarebbe aprire qualche attività industriale o commerciale.

La tua esperienza è diversa da quella di Almir, Muhamed e Dijana. Tu non sei nata qui, hai scelto di vivere a Srebrenica.

Valentina. E' vero, Srebrenica non è la mia città, è la città in cui ho scelto di vivere. Mi sono stabilita qui nel settembre del 1995, con mio marito e il mio primo figlio, che oggi ha 16 anni. La mia seconda figlia è nata nel 1997. Io sono originaria di un paesino e ho sempre desiderato abitare in una cittadina, non in una grande città. A Srebrenica mi sono trovata bene. Ho trovato il mio posto. La mia famiglia è di Šekovići, una cittadina tra Zvornik e Tuzla. Mio marito è di Kladanj. Nell'aprile del 1992, con l'inizio della guerra, Kladanj è finita sotto il controllo dei musulmani per cui i serbi hanno abbandonato il paese. I genitori di mio marito erano andati a vivere in un paesino dove avevano una casa per il weekend, ma poi anche quel paesino è stato attaccato e bruciato e così la loro casetta. Mio marito ed io, dopo il matrimonio, siamo andati a vivere a casa dei miei genitori a Šekovići. Ma nella nostra cultura questa - inutile dirlo - non era una scelta molto popolare. Cioè da noi non si dà che il marito vada a vivere a casa della moglie. E così, finita la guerra, nel 1995, ci siamo messi alla ricerca di una nuova sistemazione.

Perché proprio a Srebrenica, quando fatica a tornare anche chi ci è nato?

Valentina. Non è stata una scelta meditata, strategica. Dai miei non si poteva restare e nemmeno dai suoi, che appunto erano stati costretti a lasciare Kladanj, subendo lo stesso destino toccato ai musulmani... e così siamo finiti a Srebrenica. Siamo arrivati a settembre 2005, sì, subito dopo... All'epoca si sapeva ovviamente, ma non si voleva immaginare un dramma di quelle dimensioni. Questo per dire che la mia non è stata nemmeno una scelta simbolica. Solo col tempo siamo venuti a sa-

pere. Intanto però questa era diventata la mia città. Mi era piaciuta subito. Io amo vivere qui. Mi piace la dimensione del paesino. Forse ai giovani non piace ma a me sì. Anche potendo, non cambierei la scelta che ho fatto. A volte penso sia stato il destino. Nel frattempo i genitori di mio marito hanno costruito una casa a Bratunac, per cui siamo tutti vicini. E poi mio figlio più piccolo fa le medie a Srebrenica, ormai entrambi si sono fatti le amicizie qui, io e mio marito pure. Certo le condizioni di vita non sono ottimali, però questo è il posto in cui ho scelto di vivere. Non abbiamo un altro posto dove andare o un altro lavoro. Il nostro posto è qui, la nostra vita è qui.

Assieme ad altre donne hai fondato un'associazione. Puoi parlarne?

Valentina. Sono tra le fondatrici di una Ong femminile che si chiama "Sara". E' nata per soddisfare il nostro desiderio di impegnarci, ma anche per inventarci una fonte di reddito. Visto che di lavoro non ce n'è, abbiamo provato a crearcelo. Se ci vivo? Diciamo che l'andamento economico è un po' turbolento, ci sono alti e bassi, comunque ci arrabattiamo. Mi piace fare qualcosa per questa città, per provare a migliorare le condizioni di chi ci vive, me compresa. Nonostante quello che è successo e nonostante la comunità di appartenenza, chi vive qui condivide le medesime preoccupazioni: il futuro, i figli, il lavoro. Nella quotidianità sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono. A me interessa il presente e il futuro più che il passato. Ancora oggi mi chiedo se sia stata io a scegliere questa città o viceversa.

Quanto conta l'appartenenza a gruppi diversi nelle amicizie, nelle frequentazioni?

Valentina. Se si va nei locali, ai concerti, a eventi pubblici, non c'è problema. Nelle relazioni personali è più difficile. Le coppie miste sono rare, quelle che ci sono risalgono più facilmente a prima della guerra. Per me sinceramente l'appartenenza etnica non conta. Nella mia famiglia il nazionalismo della grande Serbia non entra. Io voglio che i miei figli diventino delle "grandi persone", non dei "grandi serbi".

Almir. Nella federazione della Bosnia Erzegovina e in Republika Srpska sono i partiti nazionalisti ad alimentare queste idee. La propaganda retorica nazionalista, malata, non fa il bene di nessuno. Purtroppo, in questa situazione di disagio economico e non solo, è più facile alimentare l'odio, piuttosto che rimboccarsi le maniche, e così questi partiti han-

no gioco facile. Io aspetto il giorno in cui ci sarà un partito che faccia qualcosa per la gente, che affronti e risolva i problemi delle persone.

Il tribunale dell'Aja, conclusa la sua parte, ha consegnato ai tribunali locali un elenco di nominativi su cui chiede di indagare. Intanto molti criminali sono però a piede libero. Irfanka Pašagić, nel volume "I bambini ricordano / Djeca pamte" (edito da Una città) sostiene che su questo si gioca molto del destino di questa città, ma anche di questo paese: "Spesso diciamo che i bambini sono il nostro futuro. Io dico che siamo noi il loro futuro. Se centinaia di migliaia di bambini della Bosnia Erzegovina cresceranno nella convinzione che i criminali possano restare impuniti e che la sofferenza che hanno subito non meriti una condanna, distruggeremo il loro futuro".

Valentina. Sono d'accordo. Dirò di più: non è solo chi ha subito delle perdite ad aver necessità di ottenere giustizia. Anche chi non ha fatto niente ha questo bisogno. Ad esempio io, che non ho colpe, perché devo portarmi per tutta la vita il peso di chi ha commesso questo genocidio? Io assolutamente non ho alcuna simpatia nazionalista, perché allora mi devo sentire colpevole?

Almir. Io non ho perso tutto, come è accaduto alle donne di Srebrenica, quindi il mio punto di vista vale solo per me. Certo è che la presenza dei cosiddetti "pesci piccoli" che girano per le strade impuniti è la prova che non è stata fatta giustizia. Sono argomenti delicati che chiamano in causa il concetto di colpa collettiva di un popolo. Però poi c'è anche quello di responsabilità individuale, che va sempre perseguita e condannata. Anche appunto per liberare chi non ha fatto nulla da colpe collettive che non gli competono.

Muhamed. Il tribunale internazionale si è occupato esclusivamente del "piano", del progetto, del genocidio, da un certo livello in su quindi. Ma "fare giustizia" è una questione più ampia che riguarda tutto ciò che è accaduto durante la guerra, i tanti massacri compiuti, le tante azioni singole, da una parte e dall'altra. Tutto ciò che non rientra nel "disegno generale" è fuori dalla competenza del tribunale internazionale e oggi spetta ai tribunali locali. Il fatto è che i casi su cui indagare sono talmente numerosi e talvolta anche di difficile identificazione, perché poi qualcuno approfittava per regolare conti personali... insomma siamo solo all'inizio e sarà difficile fare giustizia rispetto a tutte le atrocità individuali. Purtroppo già sappiamo che rimarrà qualcuno di impunito, questo è

sicuro. Che dire? Ne risponderanno al loro dio.

Prima della guerra, com'era la convivenza in quest'area?

Muhamed. Srebrenica è sempre stata più multietnica dei paesini. I villaggi sono più omogenei. Per esempio Osmače è un villaggio tradizionalmente musulmano, ma spesso accanto a villaggi a maggioranza musulmana c'erano villaggi a maggioranza serba. Però non era un problema: le attività economiche si svolgevano senza riguardo per queste cose. Si andava a lavorare in un villaggio o in un altro, a seconda di dove si trovava, a prescindere dalla connotazione etnica del posto. Anche la scuola prima era mista e gli insegnanti erano serbi, bosgnacchi o croati, non c'erano problemi. Io ho lasciato Osmače quando avevo solo 11 anni. Ancora oggi è il luogo dei miei ricordi d'infanzia: lì tutto ha un significato, per ogni luogo c'è un aneddoto, ogni panorama è legato a un ricordo. Quando ero piccolo, un giorno mio padre mi portò in montagna e ricordo che a un certo punto si mise a raccontarmi di quando da ragazzo andava lì a cantare... Ecco, quel posto per me è legato a quel giorno. Sono luoghi che hanno una vita. Infatti, anche se sono stato via per ben sedici anni, i primi undici restano quelli più importanti, quelli che contano di più, ce li ho nel cuore. Per quanto sia vissuto di più altrove, mi sento sempre di Srebrenica.

Che cos'è Adopt Srebrenica?

Valentina. Adopt Srebrenica è nato da un'idea di Irfanka Pašagić. Nel 2006, all'epoca il sindaco era Abdurahman Malkić, lei si recò da lui e gli presentò quest'idea di metter su un gruppo multietnico, chiedendogli di indicargli due persone di Srebrenica che potessero essere coinvolte. Il sindaco indicò Arif, che a sua volta indicò me. Dopo alcune riunioni abbiamo avuto il mandato di coinvolgere altri ragazzi e da qui è nato tutto. Se ci conoscevamo già? Io conoscevo Dijana e Almir.

Almir. Srebrenica è una piccola città: tutti conoscono tutti.

Dijana. Io sono entrata informalmente in Adopt Srebrenica nel 2007. Sono stata coinvolta da Valentina. Ho collaborato alla realizzazione delle prime due settimane internazionali, che per noi sono state fantastiche. Quello che mi piace del progetto è intanto il gruppo, ma poi soprattutto creare situazioni di confronto o anche solo di incontro tra le persone di Srebrenica.

Valentina. Nei progetti c'era anche un Centro di Documentazione, ma

poi non se n'è fatto nulla. Anche per me la nascita di questo gruppo è già un risultato molto significativo. A unirci è il desiderio di organizzare e realizzare delle iniziative a Srebrenica e per Srebrenica, e di coinvolgere gli abitanti, oltre ovviamente chi viene da fuori.

Muhamed. E' importante che succeda qualcosa a Srebrenica, che ci siano occasioni di scambio per chi vive qui. Il bello della Settimana Internazionale della Memoria è che qui arriva gente da fuori e così gli abitanti di Srebrenica hanno l'occasione di uscire da quello che rischia di essere un isolamento forzato. La nostra ambizione sarebbe di metter su un'infrastruttura che sia in grado di produrre da sola questo tipo di eventi. Non penso solo a un gruppo di persone, ma anche a qualche luogo in cui ospitare chi viene da fuori. Qui per il turismo non c'è niente. Ci vorrebbe almeno un hotel...

Srebrenica, una storia scritta col sangue

di Andrea Rizza

Srebrenica si trova in Bosnia Erzegovina orientale, a pochi chilometri dal confine con la Serbia, tracciato dal fiume Drina. E' in Republika Srpska, una delle tre entità che costituiscono la Bosnia Erzegovina, secondo quanto stabilito dagli accordi di Dayton, che nel novembre 1995 posero fine al conflitto bosniaco, iniziato nell'aprile del 1992.

Prosperoso centro termale e minerario conosciuto fin dall'epoca romana, Srebrenica, capoluogo di una regione a maggioranza musulmana, già nel 1992 era stata al centro delle prime ondate di pulizia etnica, rientrando in quei territori di confine da "omogeneizzare" e inglobare forzatamente nell'idea ultra-nazionalista di "grande Serbia" propugnata da Slobodan Milošević e sostenuta, in Bosnia Erzegovina, dal leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić.

A questa fase di pulizia etnica ai danni della popolazione non serba (rivolta principalmente contro i musulmani di Bosnia), eseguita materialmente dall'Esercito dell'auto proclamata Repubblica dei Serbi di Bosnia (VRS) comandato dal generale Ratko Mladić e da formazioni paramilitari ultra-nazionaliste, con il supporto dell'Esercito Popolare Jugoslavo (JNA) - che negli anni precedenti era stato quasi completamente "serbizzato", passando di fatto sotto il controllo diretto di Milošević - corrispose una altrettanto cruenta reazione armata difensiva e Srebrenica



divenne di fatto un'enclave musulmana in un territorio ormai quasi completamente pulito etnicamente, controllato dalle forze armate e dai paramilitari serbi e serbo-bosniaci.

Nella cittadina, posta immediatamente sotto assedio e bombardata giornalmente dall'artiglieria serbo-bosniaca e dall'aviazione serba, confluì la popolazione musulmana della regione e nella primavera del 1993, con la risoluzione 819, le Nazioni Unite proclamarono Srebrenica "zona protetta" per garantire l'incolumità dei civili assediati e l'invio degli aiuti umanitari (a Srebrenica, che prima della guerra contava circa 16.000 abitanti -riferito alla sola cittadina, mentre 36.000 erano quelli censiti nell'intera Municipalità-, confluirono circa 65.000 persone).

La risoluzione 819 prevedeva la cessazione degli attacchi sulla cittadina, la smilitarizzazione dell'area e l'invio di una forza di interposizione internazionale (caschi blu). Venne inviato un contingente di caschi blu canadese (sostituito nel '94 dal battaglione olandese) e venne stabilito un perimetro della "safe area", delimitato da una serie di check point, presidiati dai caschi blu.

Non si raggiunse un accordo soddisfacente sulla smilitarizzazione dell'area (che prevedeva il disarmo delle forze di resistenza musulmane e il ritiro dell'artiglieria serbo-bosniaca a distanza di sicurezza) e i bombardamenti della cittadina, con la conseguente reazione armata degli assediati, proseguirono fino alla caduta di Srebrenica avvenuta a luglio del 1995.

A gennaio del '95, Radovan Karadžić - presidente della Repubblica dei Serbi di Bosnia- emanò la "direttiva 7", (benessere politico alle successive operazioni militari condotte dal generale Mladić) e a luglio '95 cominciò la fase finale e più decisa dell'attacco contro le enclave musulmane in Bosnia orientale (Srebrenica, Žepa, Goražde e Višegrad). All'alba dell'11 luglio '95 i carri armati della VRS di Mladić entrarono a Srebrenica, dopo aver preso in ostaggio una trentina di caschi blu olandesi (che si consegnarono senza opporre resistenza) e dopo aver minacciato la NATO di vendicarsi sugli ostaggi olandesi se fossero intervenuti con l'aviazione come previsto in caso di violazione della "zona protetta".

La popolazione assediata a Srebrenica scappò dalla città (erano rimaste circa 40-45.000 persone dopo che nel '93 vennero organizzati dei convogli dell'UNHCR per sfollare dalla cittadina il maggior numero di civili possibile); circa 20-25.000 persone - principalmente donne, bambini, anziani e feriti- si diressero verso Potočari - a pochi chilometri di di-

stanza- dove era dislocato il comando dei caschi blu olandesi, in cerca di protezione, mentre una colonna di 15.000 persone, principalmente uomini, non assicurati dalle garanzie di rispetto delle convenzioni internazionali riguardo ai prigionieri di guerra e al trattamento dei civili, cercarono di scappare attraverso le montagne per raggiungere i "territori liberi" non presidiati dell'esercito serbo-bosniaco.

Nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Srebrenica, sotto gli occhi di una comunità internazionale colpevolmente inerte, venne compiuto il più grande massacro sul suolo europeo dopo la Seconda Guerra Mondiale definito, nel 2004 dal Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di guerra in ex-Jugoslavia (ICTY), come genocidio.

Nei pressi della base dei caschi blu olandesi, avvenne la divisione tra gli uomini e le donne (sfollate poi verso Tuzla - nei "territori liberi") e sul posto vennero massacrati circa 2.000 uomini valutati in grado di imbracciare un'arma, mentre la colonna di fuggiaschi attraverso le montagne, venne braccata e circa 6.000 uomini vennero massacrati durante la fuga.

Per occultare le prove del genocidio, le forze serbo-bosniache, tumularono gli oltre 8.000 massacrati nei giorni successivi alla caduta di Srebrenica, in fosse comuni sparpagliate in tutta la regione, smembrando successivamente i resti con macchinari pesanti da movimento terra e quindi dislocandoli in fosse comuni secondarie, terziarie, ecc.

Successivamente alla fine della guerra, sancita con gli accordi di Dayton (che ci consegnano una Bosnia Erzegovina sotto protettorato internazionale dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite e divisa in tre entità su base etnica, ovvero la Federazione Croato Musulmana, a sua volta divisa in dieci cantoni con ampie autonomie amministrative -con capitale Sarajevo-, la Republika Srpska -con capitale Banja Luka- e il Distretto Autonomo di Brčko), viene istituita la Commissione Internazionale per le Persone Scomparse (ICMP) e un complesso programma di identificazione (PIP -Podrinje Identification Program), che si avvale delle più moderne tecnologie genetiche per identificare i resti che man mano vengono recuperati quando si riescono a localizzare le fosse comuni.

Nel 2003, di fronte al compound industriale che fu la sede dei caschi blu olandesi, viene istituito il Centro Memoriale di Potočari -inaugurato nel 2005- dove ogni anno, l'11 luglio, si svolge la Cerimonia di Commemorazione delle vittime del genocidio e la sepoltura collettiva delle persone ritrovate e identificate durante l'anno.

Ad oggi, sono stati sepolti circa la metà degli 8.372 massacrati nel ge-

nocidio di Srebrenica. Una parte delle persone mancanti sono in fase di identificazione, mentre si stanno ancora cercando numerose fosse comuni.

Alcuni dei maggiori responsabili del genocidio di Srebrenica sono sotto processo al ICTY. Nel 2008 è stato arrestato Radovan Karadžić e nel 2011 il generale Ratko Mladić. Altri processi contro personaggi di primo piano nella catena di comando si sono già conclusi: Ljubiša Beara, comandante dei Servizi di Sicurezza dello Stato Maggiore della VRS, ergastolo per genocidio; Vujadin Popović comandante dei Servizi di Sicurezza dei Drina Korps della VRS, ergastolo per genocidio; Drago Nikolić comandante dei Servizi di Sicurezza della Zvornik Brigada della VRS, 35 anni di carcere per genocidio; Radislav Krstić vice comandante e poi Capo di Stato Maggiore dei Drina Korps della VRS, 35 anni di carcere per crimini di guerra; Milenko Trifunović comandante del 3° plotone "Skelani" della Polizia Speciale della Republika Srpska, 33 anni di carcere per crimini di guerra; Radomir Vuković e Zoran Tomić del 2° distaccamento "Sekovici" della Polizia Speciale della Republika Srpska, 31 anni di carcere a testa per genocidio.

Oltre alla questione irrisolta delle persone scomparse, resta tutt'oggi da affrontare il problema della "manovalanza del genocidio", unitamente al problema di un percorso inter-statale verso un sistema di giustizia condiviso (o di giustizia di transizione), il tutto in un contesto devastato dal punto di vista dei rapporti umani e socio-economico.

Il genocidio Srebrenica è contestato a livello politico in Republika Srpska (dai nazionalisti serbi attualmente al potere), rigettando di fatto la sentenza del ICTY e avvelenando il clima tra le parti in causa e questo complica notevolmente tutti i tentativi di riconciliazione che dovrebbero partire dal riconoscimento della verità.



Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

di Alexander Langer

testo riveduto nel novembre 1994



1

**La compresenza
pluri-etnica
sarà la norma
più che
l'eccezione;
l'alternativa
è tra
esclusivismo
etnico
e convivenza**

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica (1), pluriculturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione.

Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "mors tua, vita mea".

La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra.

Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo.

Per la prima volta nella storia si può - forse - scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado am-

bientale, guerra, persecuzioni...).

Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza.

D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini - p.es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali" - attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata.

L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, interculturale.

La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

nota 1) Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'ego-mania collettiva più diffusa oggi.

2

Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i "melting pots", i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli USA), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate.

Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.

Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghattizzazione, espulsione, sterminio...).

Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica.

Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda.

Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

3

**Conoscersi,
parlarsi,
informarsi,
inter-agire:
"più abbiamo
a che fare
gli uni
con gli altri,
meglio
ci comprenderemo"**

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca.

"Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato.

Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico.

Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni, radio, ecc. inter-culturali, pluri-lingui, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere - magari eccezionalmente - eventi "interni" ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena.

Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

4

**Etnico
magari sì,
ma non
a una sola
dimensione:
territorio,
genere,
posizione sociale,
tempo libero
e tanti altri
denominatori
comuni**

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purché sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto) isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere meglio obiettivi e sensibilità comuni. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, ed offrire anche altre opportunità che di norma saranno a base inter-etnica. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la "rappresentanza diplomatica" della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi, di cui alcuni avranno anche un connotato etnico (uso della lingua, tutela delle tradizioni, ecc.); non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche (p.es. diritti sociali - casa, occupazione, assistenza, salute... - o ambientali).

5

**Definire
e delimitare
nel modo
meno rigido
possibile
l'appartenenza, non
escludere
appartenenze
ed interferenze
plurime**

Normalmente l'appartenenza etnica non esige una particolare definizione o delimitazione: è frutto di storia, tradizione, educazione, abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa.

Più rigida ed artificiosa diventa la definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto.

L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti, ecc.) portano in sé una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio. Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine" favorisce l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione.

Evitare ogni forma legale per "targare" le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del raz-

zismo. L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

6

Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile.

Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono "di casa", che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici).

Il bi- (o pluri-) linguismo, l'agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza.

Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: "un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori".)

Faticosamente l'Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso

processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etniche; convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio, con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

7

**Diritti
e garanzie
sono essenziali
ma non bastano;
norme
etnocentriche
favoriscono
comportamenti
etnocentrici**

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione, ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi.

In particolare appare assai importante che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di "Heimat") comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "status" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera, ecc.).

E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'appartenenza etnica, sulla netta separazione etnica, ecc.) finiscono inevitabilmente a inasprire conflitti e

tensioni e a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici, mentre - al contrario - leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica possono incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.

8

**Dell'importanza
di mediatori,
costruttori di ponti,
saltatori di muri,
esploratori
di frontiera.
Occorrono
"traditori
della compattezza et-
nica",
ma non
"transfughi"**

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione.

La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità.

Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompendi della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica o la reli-

gione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica.

Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili.

Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

9

Una condizione vitale: bandire ogni violenza

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili.

Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10

Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere).

Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica.

Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale.

Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

Considerazioni sul Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

di Fabio Levi

presidente del Comitato
scientifico e di garanzia
della Fondazione
Alexander Langer Stiftung



Il *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica* fu scritto da Alex Langer per *Arcobaleno*, una piccola rivista di Trento, nel marzo del 1994. Allora egli aveva 48 anni e la sua vita sarebbe finita quindici mesi dopo. Gran parte delle sue forze erano dedicate in quel periodo a contrastare gli effetti devastanti della guerra in ex Jugoslavia, dove, sin dal '91, si era impegnato, prima per evitare la precipitazione dello scontro e poi per mantenere un terreno di dialogo fra le parti in conflitto e per sollecitare un'assunzione di responsabilità da parte dell'Europa incapace di avvertire la gravità della situazione.

Langer, allora deputato a Bruxelles per i Verdi, era fra i pochi, in Italia e non solo, a rendersi conto delle drammatiche implicazioni di quella crisi. Questo grazie alla lunga esperienza, fatta nella sua terra di origine - l'Alto Adige Südtirol - e in altre parti d'Europa, di quanto distruttivi potessero essere gli scontri etnici.

Quell'esperienza gli aveva però anche insegnato quali fossero le iniziative da intraprendere per disinnescare le logiche perverse e totalitarie dell'esclusivismo fondato sull'appartenenza etnica e, viceversa, i mezzi per favorire una migliore convivenza. La ricca elaborazione maturata su quel terreno si era intrecciata con un impegno senza soste nelle vicende politiche venutesi a determinare dagli anni '60 in avanti.

Sempre disponibile a misurarsi con le

novità del momento - dal Concilio ai movimenti studenteschi e operai, alle crisi nei paesi dell'Est, agli effetti autodistruttivi dell'industrializzazione senza limiti, al contrasto fra paesi ricchi e poveri - Langer si era mosso volta per volta alla ricerca di soluzioni originali intese a favorire la solidarietà con i più deboli e nuove forme di democrazia. Senza sottovalutare le battaglie all'interno delle istituzioni, aveva cercato nelle straordinarie trasformazioni subite in quel periodo vorticoso dalla società le ragioni e i soggetti che potessero esprimere contenuti nuovi e positivi. Si era trattato di un processo difficile e non privo di brusche svolte che egli aveva affrontato con l'onestà intellettuale di chi sa riconoscere i propri limiti e i propri sbagli: un processo dal quale era uscito all'inizio degli anni '80 con una visione per la quale la convivenza con la natura e il rispetto della biosfera - o del "creato" come diceva anche usando un termine di chiara matrice cristiana - non poteva andare disgiunto dal rispetto per gli altri e dall'obbiettivo, appunto, di operare per la convivenza tra gli uomini.

Quanto al taglio e all'impostazione del discorso il *Tentativo di Decalogo* mostra d'altra parte con chiarezza come Alex Langer amasse servirsi della scrittura per trascendere la realtà senza che però venisse mai meno la tensione verso un possibile risultato concreto. E questo anche nel caso di un testo particolarmente impegnativo sul piano teorico, concepito come una sintesi - ovviamente sempre perfettibile, un tentativo appunto - di un lungo percorso politico e umano. Anzi, l'ambizione dei 10 punti sembra proprio essere quella di realizzare la più difficile delle imprese: trasmettere cioè l'esperienza maturata in tanti anni di lotta politica, a beneficio di altri e in particolare dei più giovani; come l'artigiano che rivela - ma solo a chi ha lo spirito giusto per comprenderli - i segreti del suo mestiere o uno storico come Marc Bloch che svolge alla fine della vita la sua *Apologia della storia*.

Langer scrive mosso da un'urgenza insopprimibile che gli viene, come già ho accennato, in primo luogo dalla lunga frequentazione delle guerre in ex Jugoslavia nei tre - quattro anni immediatamente precedenti alla stesura. Le sue parole sembrano quasi voler gridare che, malgrado le violenze e le sofferenze inaudite di un conflitto senza sbocchi, doveva pur esserci il modo di uscirne con una proposta che traesse le proprie ragioni da quella tragedia.

Insieme al ragionamento si impone insomma al lettore una prepotente affermazione di volontà. Leggere il *Tentativo di decalogo* senza riferirlo direttamente a quell'urgenza e al contesto da cui essa traeva origine

vorrebbe dire pertanto svuotarlo della sua sostanza più viva.

La stessa vicinanza nel titolo fra i due termini *tentativo* e *decalogo* dice molto dello spirito che anima il testo e il suo autore. C'è da un lato la consapevolezza dei limiti che inevitabilmente caratterizzano ogni azione umana, messa però al servizio di un'ambizione, che può apparire persino smodata, a voler proporre i criteri generali - scrive Langer - "di un ordinamento della convivenza pluri-culturale": quelli cui ci si dovrebbe attenere per evitare la precipitazione dei conflitti e vivere meglio tutti insieme.

Nella tensione fra lo sforzo necessario per quello scopo e un risultato sempre precario stanno peraltro le emozioni profonde - leggibili in filigrana nel testo - che spesso travolgono l'esistenza di chi è in balia del disordine sociale o del conflitto etnico: la frustrazione e il senso di impotenza per l'assoggettamento forzato a logiche totalitarie, la sofferenza per avere subito violenze insensate ed estreme, la fatica, la paura, l'esitazione o il piacere della scoperta che si provano nell'aprirsi verso gli altri, il senso di sicurezza garantito dall'appartenenza, l'inquieta leggerezza che si prova nello svincolarsi da gruppi troppo oppressivi, la soddisfazione piena di sentirsi individui in mezzo ad altri individui e tante altre. E il tumulto di quei sentimenti - da cui non è possibile prescindere in ogni caso - è lo stesso che anima chi a quel decalogo si avvicina per farne uno strumento utile a lenire le proprie ferite: come anche in una realtà estrema quale è Srebrenica, la città bosniaca del genocidio perpetrato dalle milizie di Mladić nel '95, dove il testo di Langer è divenuto oggetto fecondo di confronto per iniziativa di un gruppo interetnico che lavora per la pace.

Il primo punto è, come in quell'altro Decalogo, un'incontrovertibile affermazione di realtà. Solo che qui non si parla di Dio, ma della "compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio" come dato oramai indiscutibile del nostro mondo. E questo per effetto di migrazioni e processi di mobilità sempre più diffusi e originati "di solito" dalla violenza.

Ma non necessariamente dalla violenza deve nascere nuova violenza. La compresenza fra gruppi diversi può sì produrre, in nome dell'esclusivismo etnico, dolorosi conflitti, ma può anche dare luogo invece a forme di convivenza percepite come arricchimento e occasione di straordinarie opportunità. La realtà contiene in sé diverse alternative possibili. In presenza di quelle alternative - si afferma al secondo punto - non vale attendersi soluzioni imposte da fuori o dall'alto. Non hanno dato

buona prova di sé né le politiche di esclusione forzata né quelle di inclusione forzata. “Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive”. L'iniziativa deve essere lasciata ai singoli soggetti coinvolti - si propone nel terzo punto - favorendo tutte le possibili occasioni di “conoscenza reciproca”, “di apprendimento e divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali”, ecc. Questo non significa negare - siamo ora al quarto punto - ogni legittimità all'organizzazione etnica delle differenti comunità, a condizione però che essa “sia scelta liberamente e non diventi a sua volta integralista e totalitaria”. Per questo “si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico”, di tipo professionale, di genere, legate al territorio ecc. Così pure “non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche”.

Insomma, per contrastare le imposizioni dall'esterno e per non soccombere alla logica non meno rigida dell'appartenenza, è necessario favorire la libera iniziativa dei diversi soggetti che operano nella vita sociale mettendo al centro l'individuo, i suoi diritti e la pluralità di dimensioni della sua vita e delle sue relazioni con gli altri.

Stabilita la logica di fondo, i punti successivi offrono indicazioni precise, nella forma di proposte in positivo frutto di un'esperienza molto varia fatta nell'arco di tutta una vita e in tanti contesti diversi. Ecco allora che il quinto punto suggerisce di permettere “una certa osmosi fra comunità diverse” utile a favorire “l'esistenza di ‘zone grigie’ a bassa definizione e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione di inter- azione”.

Il punto numero sei è dedicato all'importanza di “riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica” come condizione utile a praticare la convivenza, consentendo a tutti e ad ognuno di “sentirsi di casa”.

Nel punto successivo si sottolinea il ruolo decisivo di “una cornice normativa chiara e rassicurante che garantisca a tutti il diritto alla propria identità”. “Non si creda [però] che identità etnica e convivenza interetnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale”.

Affermata la necessità di rendere più permeabili i confini fra i gruppi e di dare legittimità alle differenze accentuandone la visibilità, sottolineata d'altra parte l'importanza di coniugare norme adeguate e consenso sociale, l'ottavo punto è chiaramente sintetizzato nel titolo: “Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di

frontiera. Occorrono 'traditori della compattezza etnica' ma non 'transfughi'".

L'accento è posto qui sulla responsabilità dei soggetti più consapevoli e coraggiosi, chiamati ad indicare la strada con l'esempio e l'impegno in prima persona. Come pure al decimo punto, quando si presentano i gruppi misti: essi - si precisa con evidenti risonanze autobiografiche - "possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza interetnica".

Solo al punto nove il tono si alza in un richiamo severo e la proposta si trasforma in un divieto, netto, radicale: "Una necessità si erge (...) imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza". Si tratta qui di una "condizione vitale" senza la quale tutto il resto rischia di essere vano; una condizione che sembra però anch'essa tradursi in forma positiva: il divieto della violenza diventa nonviolenza, capace di "reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica".

Come si sarà notato, nell'articolarsi dei dieci punti il ragionamento ha una struttura chiara e conseguente: si passa dall'affermazione di un dato essenziale della realtà contemporanea a quella dell'assoluta centralità della libertà dell'individuo, e infine a un'insieme di norme positive sostenute da un unico divieto dalla forza quasi assoluta, il divieto della violenza o, se si preferisce, senza nominarlo e senza definirlo, la proposta del principio positivo della nonviolenza.

Tutto questo ovviamente non esaurisce le altre idee che arricchiscono ulteriormente un testo breve ma molto articolato. Tuttavia aiuta a cogliere il nucleo portante di una linea di pensiero che è anche una guida all'azione. E qui sta la questione decisiva quando si tratta di proporre il *Tentativo di decalogo* alla riflessione di altri. Quel testo non è riducibile a uno schema astratto. Per il fatto di essere stato ricavato da una pratica concreta, verificata e arricchita da molte esperienze, esso si propone piuttosto come una chiave di accesso con cui provare a misurarsi con la realtà, e come uno strumento da sottoporre ogni volta alla verifica dei fatti. La presentazione che se ne può fare a nuovi interlocutori deve dunque alimentarsi del confronto con le situazioni concrete per le quali lo si ritenga utile, pena un grave isticamento delle sue potenzialità propositive. Senza la realtà e la politica si rischia infatti di farne un banale pronunziario buono per tutti gli usi.

Appendice

Nelle pagine seguenti riportiamo alcuni dei manifesti riguardanti le numerose iniziative volte ad informare la cittadinanza sulla questione balcanica e a raccogliere fondi per i progetti di cooperazione che l'associazione Buongiorno Bosnia, Dobardan Venecija ha organizzato nel corso degli ultimi anni nella città lagunare.

Riportiamo inoltre il protocollo d'intesa per la costituzione della Rete "International Network for Srebrenica" che il Comune di Venezia, tramite l'assessore alle Politiche giovanili e pace, Gianfranco Bettin, ha sottoscritto lo scorso 29 agosto 2013.



CITTA' DI VENEZIA
 AMMINISTRAZIONE REGIONALE DEL VENETO
 ASSOCIAZIONE ITALIANA DI DIRITTI UMANI

Biblioteca di Campo San Tomà - Venezia

DOSTA! diritti negati

Mostra fotografica di Andrea Bizzo: a vent'anni dallo scoppio della guerra nei Balcani, reportage dai fuochi del conflitto

Inaugurazione **venerdì 16 dicembre 2011 ore 18.00**
 Presentazione del libro di **Luca Leone**
 "Salvi da Sarajevo, Passato e presente di una grande Capitale che rinascie"
 (Infinita Edizioni)
 L'autore ne discute con **Andrea Bizzo**
 Interverrà il gruppo di **Amnesty International** di Venezia
 A seguire aperitivo aquo-saldatore a cura di **AquaAltra**



Apertura mostra dal 19 dicembre 2011 al 5 gennaio 2012
 Orario: dal lunedì al venerdì 9.00-13.00 14.00-18.00
 Chiusura per festività lunedì 26 dicembre
 Ingresso gratuito

CITTA' DI VENEZIA
 AMMINISTRAZIONE REGIONALE DEL VENETO
 ASSOCIAZIONE ITALIANA DI DIRITTI UMANI

Venerdì 3 febbraio 2012

BALCANICA Cena

c/o Patronato S.M. Elisabetta (Lido, Venezia)

- ore 20:00 cena preparata dal nostro amico Zijo Ribic
- ore 21:30 proiezione del docufilm "Zijo's Journey"
- ore 22:00 musiche balcaniche

→ Per info e prenotazioni: 392 6703023 (Francesco)

Dal 9 febbraio 2011 presso il centro espositivo A+A (San Marco 3073, Venezia) mostra fotografica "BALCANI. Vent'anni dopo 1991-2011" di Livo Senigalliesi



CITTA' DI VENEZIA
 AMMINISTRAZIONE REGIONALE DEL VENETO
 ASSOCIAZIONE ITALIANA DI DIRITTI UMANI

FONDAZIONE VENEZIA
 PER LA RICERCA SULLA PACE

Sabato 17 marzo 2012, ore 11:00 presso la Scoletta dei Calegheri (Venezia, campiello San Tomà), presentazione del libro:

UNDER THE UN FLAG

La comunità internazionale e il genocidio di Srebrenica

Ne parliamo con l'autore, **Hasan Nuhanović**.
 Interverranno **Giuseppe Goisis**, professore di Ca' Foscari e membro del CIRDU* e **Maurizio Cermel**, professore di Cà Foscari e membro della Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace

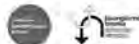
**BALCANI
 VENT'ANNI DOPO
 1991-2011**

Venezia | Centro espositivo A+A
 San Marco, 3073
 (ex sede di Campo Santo Stefano)
 dal 9 febbraio al 3 marzo 2012
 orari: dal martedì al sabato, 11.00-18.00 e 15.00-18.00

9 febbraio | ore 18:00
 Inaugurazione della mostra fotografica con la presenza di **LIVO SENIGALLIESI**, reporter autore della mostra e con la partecipazione di:
GIANFRANCO BETTIN, Assessore alle Politiche Giovanili e Pace
ANDREA ROSSINI, Osservatorio Balcani e Caucaso
 Sarà proiettato il video "Dopo Srebrenica" di Andrea Rossini

Hasan Nuhanovic è una figura chiave del processo che si svolge all'Aja contro lo Stato Olandese per non aver protetto i civili a Srebrenica nel luglio 1995. Impiegato come interprete dai soldati olandesi, testimone oculare degli eventi, è autore del libro "Under the U.N. Flag" dove descrive dettagliatamente la dinamica degli eventi e il suo ingrato ruolo di traduttore, incaricato di annunciare ai rifugiati che sarebbero dovuti uscire dalla base...

* Centro Interdipartimentale di Ricerca sui Diritti Umani



Venezia – Sarajevo 20 anni dopo

Lunedì 16 aprile 2012 | ore 17.30
Sala Consiglio - Ca' Farsetti (Venezia)

Incontro con

Jovan Divjak

Generale di origine serba, durante l'assedio di Sarajevo rimase a capo dell'esercito bosniaco in difesa della città

Interventi con

Gianfranco Bettin

Assessore alle Politiche giovanili e pace

Alberta Basagli

Responsabile servizio partecipazione giovanile e culture di pace del Comune di Venezia

Saluto con

Giorgio Orson

Sindaco di Venezia



Piani Locali Giovani - Città Metropolitana



UNO SPETTACOLO DI MARCO CORTESI E MARA MOSCHINI

LA SCELTA

E TU COSA AVRESTI FATTO?

Venerdì 12.10.2012

c/o Teatro dei Frari,
San Polo 2464, Venezia

Ore 18:00
Testimonianze dalla Bosnia in
cerca di pace (a cura di Buongiorno Bosnia)

Ore 20:00
Buffet equosolidale (a cura della
coop. Aquasutra)

Ore 21:00
Spettacolo teatrale «La scelta»

Una selezione di incontri di base, solidali, aperti a tutti, con un'attenzione particolare per i giovani, che si svolgeranno in un'aula del Teatro dei Frari, in San Polo 2464, Venezia, il 12.10.2012, dalle 18.00 alle 21.00. Per informazioni e prenotazioni: buongiorno.bosnia@gmail.com

Ingresso libero | Info: buongiorno.bosnia@gmail.com



Venerdì 19 aprile 2013



Teatro ai Frari
Colle d'oro l'Archivio
S. Polo 2464 Venezia

Ore 18:30, Presentazione del libro **LITIGANDO CON IL MONDO** di Ivo Andrić. Il curatore, Božidar Stanišić, ne discute con Gianfranco Bettin, Assessore alle Politiche giovanili e pace

Ore 20:00, **CENA BOSNIACA** (con pita di formaggio e di patate, gulash di pollo, palacinke, ...)

>> Prenotazione obbligatoria: 392 6703023 <<

Ore 21:30, **JAMMAREA** in concerto (pizzica/taranta).

>> ingresso libero <<



Venice Sherwood Festival 2013 Incontri e Dibattiti



Lunedì 5 agosto 2013
Parco San Giuliano - Porta Gialla Mestre (Ve) ore 20.30

Buongiorno Bosnia - Dobardjan Venecija

Conduce: Riccardo Bottazzo (Global Project.info)
Gianfranco Bettin, assessore alla pace
Giovanna Filippi, Buongiorno Bosnia Dobardjan Venecija

Il progetto Buongiorno Bosnia Dobardjan Venecija è essenzialmente un ponte.

Un ponte tra l'Italia e un territorio tanto vicino nella geografia quanto lontano nella storia come la Bosnia, un Paese che ancora scintilla i dani materiali e morali di un feroce conflitto che, se nella città è terminato una quindicina di anni or sono, continua a parterre strazianti di odio interetnico sino al continuo rischio di derive xenofobe e nazionaliste.



Protocollo d'intesa per la costituzione della Rete "International Network for Srebrenica"

Considerato

il ruolo che gli Enti, le Istituzioni Locali, gli Istituti di ricerca e le associazioni possono svolgere per costruire la pace e la convivenza mediante programmi di solidarietà e di cooperazione decentrata, di promozione del dialogo e della comprensione tra i popoli, di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica;

che la **Fondazione Alexander Langer Stiftung**, Onlus, la quale nel suo Statuto prevede di operare per "la ricerca di soluzioni solidali, democratiche e giuste ai bisogni e ai conflitti che attraversano le società" e la promozione di "riflessioni ed azioni concrete in direzione di una conversione ecologica dell'economia, del lavoro e degli stili di vita",

che l'**associazione Tuzlanska Amica** di Tuzla/Bosnia Erzegovina, nata con l'obiettivo di alleviare le sofferenze di donne e bambini vittime della guerra, garantendo assistenza medica, psicologica e di prima necessità alle famiglie in difficoltà,

hanno supportato fin dal inizio il progetto "**Adopt Srebrenica**",

Visto

il progetto allegato denominato "**Adopt Srebrenica**" per la promozione del dialogo interculturale e la diffusione di una cultura della pace e della nonviolenza nella città di Srebrenica, promosso dal 2005 dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung, con sede a Bolzano in Via dei Bottai 5 e dall'associazione Tuzlanska Amica, con sede in Tuzla, in via Hasana Kikica 1;

che nel corso di un **incontro preparatorio che si è svolto a Bolzano il 26 novembre 2012** si è manifestato l'interesse di Enti, Istituti di ricerca e associazioni, di farsi promotori della costituzione di una Rete che consolidi il lavoro da tempo avviato di sensibilizzazione in Italia e di sostegno in BIH di iniziative per la pace e la convivenza, in particolare nell'area di Srebrenica;

che il **Comune di Bolzano** ha dato la sua disponibilità a svolgere la funzione di Coordinamento della Rete e a individuare le modalità per svolgere tale funzione

Srebrenica, 29 agosto 2013

Sottoscrivono

un protocollo d'intesa che costituisce la Rete "International Network for Srebrenica".

Si impegnano

- a dare sostegno e risonanza al **progetto Adopt Srebrenica** di cui all'allegato documento;
- a promuovere azioni comuni che abbiano l'orizzonte etico e culturale di riferimento sulla base del percorso e delle esperienze fin qui condivise;
- a **perseguire e potenziare la collaborazione** proficua fra gli Enti Locali, le istituzioni e le associazioni aderenti, attraverso lo scambio, l'informazione, l'aggiornamento reciproco;
- a individuare possibili **progetti comuni**, compreso l'accesso a bandi pubblici, che consentano un sostegno concreto alle attività insieme decise;
- a **organizzare** annualmente due appuntamenti di programmazione e verifica: uno in Italia in sede da concordare tra i soggetti aderenti al presente protocollo e uno a Srebrenica **in forma di seminario** di riflessione e scambio, **nell'ambito della Settimana Internazionale della Memoria**;
- a promuovere nei propri territori le tematiche e le attività del progetto Adopt Srebrenica e a mettere in comune e diffondere **strumenti, testi e materiali** elaborati, compresa la diffusione di **una newsletter** che contenga le informazioni e le notizie provenienti dalla Rete.

*Comune di Venezia
Assessore alle Politiche giovanili, Centro Pace
Gianfranco Bettin*



Bibliografia

Paolo Rumiz, **Maschere per un massacro**, Feltrinelli

Un reportage esemplare capace di svelare i veri meccanismi della guerra balcanica dietro i fraintendimenti e le mistificazioni. «La guerra mette a nudo la verità degli uomini e insieme la deforma. Ci sono tanti aspetti di questa verità; uno di essi è la cecità generale - cecità delle vittime, degli spettatori (i servizi d'informazione occidentale, oscillanti tra esasperazione, ignoranza o rimozione dell'orrore e fra cinismo e sentimentalismo) e della "grande politica", che nel libro di Rumiz fa una figura grottesca!» (Claudio Magris)

Paolo Rumiz, **La cotogna di Istanbul**, Feltrinelli

Rumiz scommette sulla forza delle grandi storie e si affida al ritmo del verso, della ballata. Ne esce un romanzo-canzone singolare, fascinoso, avvolgente come una storia narrata intorno al fuoco.

Elvira Mujčić, **Aldilà del caos**, Infinito Edizioni

La vicenda di una bambina di 12 anni costretta a lasciare la sua città nel pieno della guerra di Bosnia.

Elvira Mujčić, **E se Fuad avesse la dinamite**, Infinito Edizioni

Visegrad, Bosnia settentrionale, 1992. Un gruppo di musulmani bosniaci asserragliati nella diga che domina la città minaccia in diretta Tv di farla esplodere se i paramilitari serbi non cesseranno di sgozzare esseri umani e gettarli nella Drina. Il giovane Zlatan, 15 anni dopo, ripercorre la vicenda, intrecciando le sue vicende con quelle del protagonista, ancora vivo.

Luca Leone, **Saluti da Sarajevo**, Infinito Edizioni

Nessuno può raccontare Sarajevo meglio di coloro che ne comprendono l'essenza. L'autore di questo libro è uno di loro, una persona che cerca di imparare la lezione che Sarajevo vuole tramandare all'umanità, una lezione che pensavamo di avere già imparato.

Luca Leone, **Mister Sei Miliardi**, Infinito Edizioni

C'era una volta, in un luogo affatto lontano, non molto tempo fa come oggi, un Paese in cui bambini e giovani parevano non avere speranza. Era, quello, un posto in cui i "signori" di una terribile guerra avevano uc-

ciso, violato, cancellato ogni diritto, annientato sogni, azzerato speranze. Un luogo, potete bel capirlo, in cui per quattro anni il buio aveva catturato, ogni mattino, la forza buona della luce, nascondendola in un forziere alla fine di un arcobaleno che da allora in avanti nessuno ha più veduto.

Luca Leone, **Bosnia Express**, Infinito Edizioni

Un dopoguerra interminabile, quello della Bosnia Erzegovina. Oggi, tre lustri dopo, il Paese è in mano a politici corrotti, alle mafie che ripuliscono il denaro sporco nel settore immobiliare e nelle banche occidentali e arabe, a gruppi stranieri che giorno dopo giorno esigono il pagamento di un dazio infinito, il cui peso ha avuto origine nella guerra del 1991-1995. Bosnia Express è il viaggio in un Paese deragliato, con un ritardo strutturale di quarant'anni, ridotto economicamente e culturalmente in ginocchio e squassato dai nazionalismi e dalle contrapposizioni di credo, ma ciò nonostante capace di destare molti appetiti. E di sorprendere.

Luca Leone, **Srebrenica. I giorni della vergogna**, Infinito Edizioni

Luglio 1995: a ridosso della fine della guerra di Bosnia (1992-1995) cadde Srebrenica, enclave musulmana protetta dai caschi blu dell'Onu. Una tragedia, che il Tribunale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia ha definito genocidio, costruita a tavolino non solo con l'obiettivo di conquistare la città o di procedere alla strage degli appartenenti a una nazionalità. Obiettivo principale era minare la continuità della storia di convivenza pacifica e secolare tra popoli in Bosnia all'interno di una cultura cosmopolita.

Gianfranco Bettin, **Sarajevo, maybe**, Feltrinelli

Un viaggio attraverso le regioni tormentate dell'ex Jugoslavia: i campi profughi in Slovenia e Croazia; Belgrado e la lotta tra pacifisti e oltranzisti, mentre l'embargo colpisce la popolazione civile; Spalato, Zara e Capodistria e, naturalmente, i luoghi nevralgici della battaglia. Il viaggio, tra reportage e narrazione, non segue una successione cronologica né un itinerario geografico lineare. Alle cronache di eventi e personaggi reali, si alternano momenti di riflessione. L'io narrante dialoga a distanza con un alter ego con il quale ha condiviso viaggi e speranze. Appena possibile, il pubblico di telespettatori dimenticherà, ma il segno che resta in fondo alle coscienze individuali peserà sulla coscienza collettiva e sul destino d'Europa.

Adriano Sofri, **Io specchio di Sarajevo**, Sellerio Editore

L'esperienza umana e professionale di Sofri come inviato a Sarajevo nei terribili giorni dell'assedio della città, le posizioni dell'autore a favore dell'intervento militare, che hanno provocato un dibattito acceso all'interno della sinistra, il ruolo dell'informazione durante i conflitti.

Ivo Andrić, **Il ponte sulla Drina**, Mondadori

Attraverso la storia del più famoso ponte della Bosnia, si traccia un affresco di questa regione dalla fine del XV secolo alla prima guerra mondiale.

Jovan Divjak, **Sarajevo, mon amour**, Infinito Edizioni

La guerra, le figure fosche di Milošević, Karadžić e Mladić, ma anche le contraddizioni e i voltafaccia della componente musulmana durante la guerra e i nazionalismi sorti dalla devastazione bellica sono rivelati e spiegati in un libro carico di pathos destinato a finire tra i grandi volumi di storia. In questo libro, il militare serbo che difese Sarajevo, che ha "adottato" un nipote musulmano e ha fondato la più grande associazione nazionale per aiutare gli orfani di guerra, racconta le bombe, le tribolazioni dei civili, i doppi giochi dei politici bosniaci e della comunità internazionale.

Suljagic Emir, **Cartolina dalla fossa**, Beit Editore

Resoconto dell'assedio di Srebrenica, preludio al più spietato crimine di genocidio perpetrato in Europa dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con la connivenza delle Nazioni Unite e dell'Europa. Il libro rievoca l'assurdo quotidiano nell'enclave assediata fino all'11 luglio 1995, quando trentamila profughi inermi furono consegnati nelle mani dei loro carnefici da quelle stesse truppe Onu che avrebbero dovuto proteggerli.

Joze Pirjevec, **Le guerre jugoslave 1991-1999**, Einaudi

I dieci anni di guerra nella ex Jugoslavia in una ricostruzione storica, politica, militare e religiosa che presenta nel modo più esauriente possibile una questione che ha segnato in modo così tragico l'ultimo scorcio del secondo millennio.

Langer Alexander, **Il viaggiatore leggero**, Sellerio Editore

Alexander Langer, facendo tesoro di una formazione familiare e regionale incline all'uso di più lingue e al confronto di più popolazioni e tradi-

zioni, ha avuto il coraggio di guardare alla presenza umana sulla terra e alla convivenza fra persone e genti diverse con una intelligenza profonda e una generosità di sentimenti che i tempi stretti e la selezione al ribasso della politica di norma escludono. Come parlamentare europeo si è prodigato contro la brutalità delle superbie nazionaliste, delle guerre di sopraffazione, delle pulizie etniche e si è battuto per salvare il mondo dalla distruzione delle sue risorse naturali e della sua bellezza. Questo libro raccoglie una scelta di suoi scritti a partire dal primo impegno religioso e civile dell'adolescente Langer. Sono articoli per giornali e riviste, testi di interviste e colloqui, ritratti di persone e resoconti di viaggi e di amicizie - da don Milani a Ivan Illich e Reinhold Messner -, appelli per campagne militanti e spiegazioni sul funzionamento delle istituzioni, digressioni autobiografiche, confessioni personali. Un libro di testo vivace e lungimirante per chiunque voglia misurarsi col nostro destino sulla terra, e la testimonianza di una vita invidiabilmente ricca di lingue parlate e ascoltate, di viaggi e di incontri, e soprattutto, nonostante la stanchezza, di amore.

Svetlana Broz, I giusti nel tempo del male, Edizioni Erickson

Di fronte alla tragedia della guerra, Svetlana Broz vuole parlarci di speranza, dei giusti nel tempo del male, di tutte quelle persone, donne, uomini, ragazzi, che seppero dire no nel momento in cui questo era più difficile e scomodo, a costo della propria stessa vita. Gente comune con un cuore straordinario, eroi veri di una storia vera. Grazie alle testimonianze di questo libro ci saranno d'esempio, indicando la strada, come luci nella notte del dolore.

Nuhfendic Azra, Le stelle che stanno giù, Edizioni Spartaco

Da una delle più autorevoli giornaliste bosniache, autrice di formidabili reportage per Nazione Indiana e Osservatorio dei Balcani, diciotto cronache, in gran parte inedite. L'idea è narrare pezzi di vita di un Paese scomparso (la Jugoslavia) e di un Paese che presto potrebbe scomparire (la Bosnia Erzegovina), mescolando l'esperienza personale, la storia ufficiale, i ricordi, i miti, i pregiudizi e gli stereotipi. E la scrittura della Nuhfendic sa toccare le corde più intime della sensibilità, senza scadere nella facile retorica. Obiettivo dichiarato del volume è offrire uno spaccato di quella martoriata area geografica, superando il limite che finora ha accomunato le narrazioni su quei Paesi: basarsi su storie di terza mano. Prefazione di Paolo Mastroianni.

Un giorno di maggio del 1994 Venezia si gemellò con Sarajevo con atto solenne, con una cerimonia nella sala consiliare di Ca' Farsetti a Rialto ... In questo libro, Riccardo Bottazzo, con l'ausilio di altri testimoni, pur ricordando l'origine in quegli anni di questa amicizia, racconta cos'è successo in seguito, nel tempo, e documenta come lo spirito di quell'ormai lontano gemellaggio non sia venuto meno e si sia invece allargato ad abbracciare la Bosnia nel suo insieme, e anche al di là (Srebrenica, ad esempio, cui molte pagine del libro sono dedicate). Racconta le carovane e i convegni, la documentazione storica e l'informazione corrente. Racconta soprattutto lo sforzo di tener desta l'attenzione su quanto accade oggi nei Balcani, dopo che le luci dei media si sono spente o si sono spostate altrove. La guerra è atroce, tremenda. Ma anche la pace, malgrado l'assenza di combattimenti, può essere durissima, amarissima. Venezia ha voluto comunque restare accanto a chi ha scelto di considerare fratello e sorella - nostri "gemelli", addirittura - anche nell'impervio dopoguerra incominciato in Bosnia alla metà degli anni '90 e che tuttora non si è concluso.

dall'introduzione di Gianfranco Bettin